

LOGOS

R.: S.: A.: A.:

Notiziario dell'Ispettorato Regionale del Lazio



Il Tempio al tempo del IV Grado

III



A :: U :: T :: O :: S :: A :: G ::

DEUS MEUMQUE JUS
L :: U :: F ::

ORDO AB CHAO
T :: U :: P ::

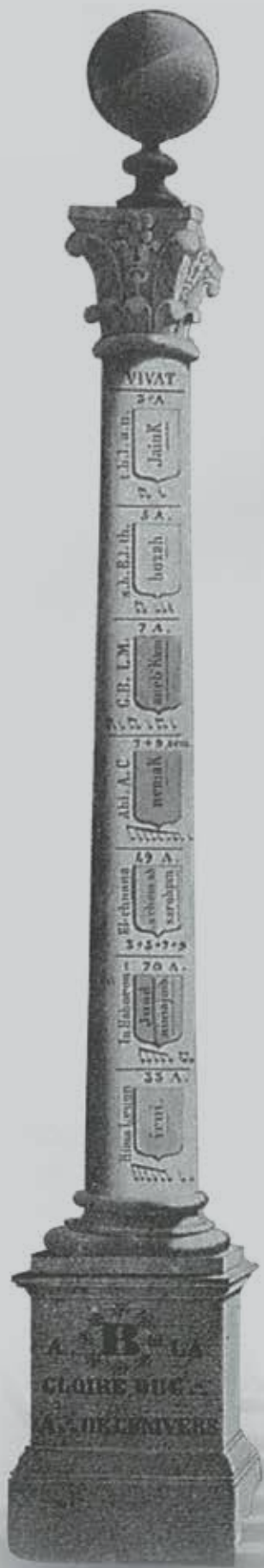
SUPREMO CONSIGLIO

DEL 33° ED ULTIMO GRADO
DEL RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO
PER LA GIURISDIZIONE MASSONICA ITALIANA

Grandi Dignitari

Sovrano Gran Commendatore
Past Sovrano Gran Commendatore
Luogotenente S.G.C.
Gran Priore
Gran Ministro di Stato e Grande Oratore
Gran Segretario - Gran Cancelliere
Gran Tesoriere ed Elemosiniere

Ven.mo e Pot.mo Fr. Luigi Milazzi 33°
Elett.mo e Pot.mo Fr. David Cerniglia
Ven.mo Fr. Flavio Balestrero 33°
Ven.mo Fr. Giuseppe Bertulu 33°
Pot.mo Fr. Andrea Roselli 33°
Pot.mo Fr. Leo Taroni 33°
Pot.mo Fr. Edo Biondo 33°



**5 Cariche 2013 della Loggia di perfezione
Maestri Segreti “Giano” all’Oriente di Roma**

Interventi

6 *del Pot.mo Fr. Valter Guandalini 33° M.Agg.
Ispettore Regionale per il Lazio del R.:S.:A.:A.:*

9 *del Pot.mo Fr. Luigi Filippi 33° M.L.
Presidente del Capitolo dei Mestri Segreti “Giano” all’Or.: di
Roma*

Le Tavole del Fr. Oratore Umberto Longo 4°

10 Ulteriori riflessioni sulla Chiave spezzata **13** Il compito
della Massoneria **15** Il Velo **17** I materiali da accogliere
nel Tempio **19** Il limite dell’Intuizione **21** La libertà
dell’Obbedienza **23** L’Obbedienza alla legge è esaltazione del
diritto e condanna della tirannia **25** La Parola è perduta

S LOGOS

ommario

27 Essere Maestro Segreto **29** Saluto ai nuovi Maestri
Segreti **30** La libera Muratoria non ammette alcuna
concezione come definitiva **31** Il nostro Lavoro è costante e
solitario

33 Tavola d’Agape 2012 del Fr. Oratore Giordano Verardi 4°

35 Luglio Scozzese

36 La storia del Rito Scozzese antico e accettato. Note
cursorie e marginali *Fr. Umberto Longo 4°*

44 La passione e l’entusiasmo nel percorso
iniziatico scozzese *Fr. Francesco M. Pullara 32°*



L

**OGGIA DI PERFEZIONE
MAESTRI SEGRETI "GIANO"**

ORIENTE DI ROMA
CARICHE PER IL 2013 A.D.

Pot.mo Re Salomone	Luigi Filippi 33°
Ven.mo Fr. Adonhiram	Danilo Gemellesi 30°
Fr. Oratore	Umberto Longo 4°
Fr. Tesoriere	Gianni Sensi 4°
Fr. Segretario	Riccardo Fellini 4°
Fr. Esperto	Bruno Valentino 4°
Fr. Maestro delle Cerimonie	Carlo Pantanella 4°
Fr. Capitano delle Guardie	Attilio Piperno 4°
Fr. Portastendardo	Claudio Saporetti 4°
Fr. Organista	Louis Siciliano 4°
Fr. Oratore aggiunto	Matteo Maglia 4°
Fr. Tesoriere aggiunto	Sandro Margaroli 4°
Fr. Segretario aggiunto	Pierluigi Marconi 4°
Fr. Maestro delle Cerimonie aggiunto	Simone Posti 4°

*I Gradi sono quelli che ciascun Fratello
aveva all'atto dell'insediamento*

ERRATA CORRIGE:

Sul numero del 2012 di Logos è stato citato per errore, quale Adonhiram, il Fr. Ezio Fadda che aveva ricoperto quella carica nel 2011.

Il ruolo di Adonhiram nel 2012 è stato invece ricoperto dal Fr. **Giovanni Cardone**, all'epoca insignito del 30° Grado.



Proseguendo nel cammino
tracciato con il numero del 2012,
presentiamo in questo fascicolo di
“**Logos**” le Tavole incise per
i lavori della Loggia di Perfezione
dei Maestri Segreti “Giano”
all’Oriente di Roma,
nell’anno 2013, a cura dell’Oratore
Fr. Umberto Longo 4°.

Solstizio d’Inverno 2013

Carissimi Fratelli Scozzesi del
Lazio,
In occasione della Festa del
Rito nella nostra Regione ed
approssimandosi il solstizio
d’inverno desidero partecipare a
tutti voi, ed ai vostri cari, i miei
fraterni saluti ed i migliori auguri
per un sereno e proficuo anno di
Lavoro.

Noi Scozzesi, che abbiamo
intrapreso questa meravigliosa
“avventura” proviamo ad operare
affinché, se ben intesa, ci possa
consentire di far convergere
tutti gli sforzi individuali
verso l’unione. La Massoneria
nasce per “unire” ciò che

sarebbe destinato a rimanere
perennemente diviso.
Non possiamo tradire questa
“Vocazione”; facendolo
tradiremmo l’essenza stessa
della Massoneria. La storia ci ha
mostrato che ogni volta che la
Massoneria, anzi i massoni, si
sono suddivisi in fazioni essa ha
man mano perso d’autorevolezza
sia sul piano della storia
quotidiana che su quello
della storia “sottile”. Questo
fenomeno è anche dovuto alla
scarsa importanza che noi tutti
diamo ai giuramenti prestati.
Si giura con troppa facilità
e disinvoltura, i giuramenti
vengono non considerati nella
loro essenza, e quanto più si
è elevati in grado tanto più
impegnativo dovrebbe essere
ritenuto il giuramento in rapporto
alla complessità dei doveri ed
alla maturità conseguita. A noi
spetta il gravoso, ma certamente
entusiasmante compito di
rendere operativamente “reale”
ciò che i nostri predecessori
hanno intuito. Colgo questa
occasione per dare atto del
lavoro che, con me, hanno





svolto tutti i Potentissimi Fratelli del nostro Ispettorato, gli Ispettori Provinciali, i Presidenti delle Sezioni e dei Corpi Rituali e tutti i Fratelli Scozzesi della nostra Regione.

Un particolare ringraziamento al Pot.mo Fratello Luigi Filippi 33° per il lavoro svolto, i cui frutti sono i contenuti del nostro notiziario.

Formulo il mio - e, mio tramite, quello di tutti i Fratelli del Lazio - augurio di sereno lavoro al Venerabilissimo e Potentissimo Sovrano Gran Commendatore, ai Potentissimi Grandi Dignitari ed a tutti i Potentissimi componenti del Supremo Consiglio.

*Pot.mo Fr. Valter Guandalini 33° M.Ag.
Ispettore Regionale per il Lazio del R.:S.:A.:A.:*







Fraterni saluti

Roma, 20 dicembre 2013 A.D.

Gli ultimi tre anni sono stati i più intensi della mia vita massonica. Avere avuto il privilegio di presiedere il Capitolo "Giano" ha rappresentato infatti per me un'esperienza straordinaria. Dei tanti Fratelli che si sono succeduti tra le colonne del Tempio dei Maestri Segreti nell'ultimo triennio, i più stanno procedendo nella salita della piramide scozzese, non pochi hanno raggiunto ruoli di responsabilità, tutti, o quasi tutti, hanno riempito con il loro entusiasmo la loro vita massonica e la mia. L'impegno profuso da tanti nel nostro lavoro "costante" e "solitario", impegno di cui i testi contenuti in questo numero di "Logos" e nei due precedenti mostrano una traccia, ha dato un significato concreto al dovere di obbedienza al quale ciascuno di noi è stato formato fin dal primo giorno vissuto nel Rito. Un'obbedienza che prescinde dalla qualità degli uomini a cui si tributa, il cui valore cambia insieme agli uomini, e che si radica invece nella salda consapevolezza di operare così alla migliore conoscenza e alla crescita di se stessi. Abbiamo d'altra parte imparato proprio dal Rituale dei Maestri Segreti che solo l'esercizio tenace del dovere può avvicinarci all'ambizioso

obiettivo che ci proponiamo: il nostro perfezionamento interiore. Tutto il resto è mera logica profana. Nel concludere questa mia ricchissima esperienza ringrazio di cuore ciascuno dei tanti Fratelli che mi sono stati compagni di viaggio, nei diversi ruoli e responsabilità. Cito uno per tutti: il Potentissimo Fr. Domenico Giancaspro che, come Ispettore Regionale ma ancor più come Fratello, ha sostenuto il Capitolo in ogni occasione. E rivolgo altresì un ricordo affettuoso e deferente ai Potentissimi Fratelli Rosario Morbegno e Enrico Simoni, scomparsi quest'anno, ai quali dobbiamo tutti più di quanto sia possibile descrivere. Ora mi aspetto da me stesso di continuare a dare al Rito il contributo che è nelle mie possibilità, secondo l'esempio che hanno dato e danno costantemente i Fratelli del Capitolo "Giano".

*Luigi Filippi 33°
Presidente del Capitolo dei Maestri
Segreti "Giano" all'Oriente di Roma*



Ulteriori riflessioni sulla Chiave Spezzata

Roma, 1 Febbraio 2013 A.D.

P

otentissimo Re Salomone, il tema che affronteremo questa sera è: "Ulteriori riflessioni sulla Chiave spezzata".

È un simbolo chiave questo su cui in catena con i fratelli ci proponiamo di meditare; questo non vuole essere solo un banale gioco di parole, ma richiamare la nostra attenzione alla potente forza evocativa di questo simbolo che è metafora di soluzione, comprensione, svelamento. Possedere la chiave è sinonimo di essere iniziati, con la chiave si ha accesso in un luogo, ma anche al contempo si può accedere a uno stato coscienziale, iniziatico, spirituale.

Esiste una tradizione imponente legata a questo simbolo cardinale, in molte religioni e scuole filosofiche e iniziatiche: dall'antico Egitto passando per gli alchimisti e le loro clavicole o nella tradizione cristiana, presso cui la chiave è appannaggio del sommo pontefice che solo, attraverso le chiavi, può sciogliere e legare rimandando alla duplicità di possibilità che lo strumento consente, provvisto dunque di una

ambivalenza, come Giano.

Nel nostro grado è un simbolo centrale, nel rituale e nei paramenti la simbolica della chiave è presentata alla nostra attenzione con speciale evidenza. La chiave spezzata è il fulcro dei nostri paramenti, impressa e indelebile sopra l'urna nera; alla base del collare pende poi una chiave d'avorio sul nostro centro, là dove batte il cuore.

Dunque un simbolo forte, presente, dotato di una forza di impatto ancora più efficace in quanto si offre alla nostra meditazione fratto. Aggiungendo così una ulteriore possibilità alla sua multiforme valenza simbolica. A prima vista, con uno sguardo superficiale, potrebbe apparire un simbolo di non immediata utilizzazione: ma come? Noi che proveniamo dal cantiere alacre della camera di mezzo, maestri esperti del nostro cantiere, nel quale abbiamo imparato ad avere cura e attenzione di tutti gli utensili, abbiamo uno strumento inservibile? Questa peculiarità richiama sapientemente



l'attenzione del maestro diligente - il *prudente lettore* della Tradizione - che è chiamato a un salto ulteriore.

La chiave è inservibile.

È inservibile? Forse siamo chiamati a meditare se ci serva davvero.

È il caso di aprire quell'urna? È il momento di farlo?

È questo il modo?

Come maestro esperto mi trovo di fronte a un rebus la cui soluzione sento come indifferibile.

Ho appreso a utilizzare ogni elemento nella costruzione del tempio, a tenere conto di ogni dettaglio, scruto e analizzo la chiave, peraltro - sia detto per inciso - nel caso io mi fossi distratto, il rituale

mi viene in soccorso

e esplicita chiaramente il materiale di cui è composta la chiave: è d'avorio, che, nel caso io non lo sappia, rappresenta il silenzio, la meditazione, la circospezione. L'avorio è candido e puro, denso e duro.

La chiave apre e chiude; un primo impulso è quello di aprire, e se la chiave è rotta, riaggiustarla; questo suggerisce di primo impulso la logica, ma forse la logica non è la chiave giusta.

Mi viene in mente una frase di Albert Einstein: "Non si può pensare



di risolvere i problemi con la stessa mentalità che li ha creati".

Non tanto la mente, ma qualcos'altro. La chiave è posta tra la gola e il petto, là dove passa la parola, nei pressi del cuore, là dove la Tradizione colloca la sede dell'essere. Allora forse è fuorviante incaponirsi a voler aprire l'urna seguendo i suggerimenti razionali della mente, e peggio che mai sarebbe forzarla con impulso brutale.

Se la chiave è inutilizzabile in quella che a prima evidenza sarebbe la sua funzione, è però in nostro possesso, posta al centro del nostro essere e la peculiarità della sua sostanza richiama la qualità del lavoro iniziatico che siamo tenuti a compiere per ricongiungerci, attraverso il silenzio costruttivo, alla



nostra natura più abissale e primigenia (natura originaria essenziale).

La chiave spezzata può indicare l'atto di impedirsi di volgersi indietro, non ci deve essere possibilità di ritorno.

I ponti col passato sono tagliati, il filo di Arianna è reciso. «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio» ammonisce un passo del Libro Sacro verso quanti abbiano tentazioni di novelli Orfeo.

La chiave è spezzata, non c'è ancora molta luce, per non muoversi troppo a tentoni è meglio acuire la consapevolezza, concentrarsi, liberarsi di ciò che ci ingombra, e procedere cautamente facendo il silenzio dentro di noi, 'concentrandoci', *cum-centro* riunisco e metto in asse i miei centri.

Quando si oltrepassa una soglia la condizione non potrà essere più la stessa. Quando si passano le colonne d'Ercole, il limite è stato valicato e nulla può tornare più come prima. La farfalla non torna bruco, il defunto vivo, l'atto potenza.

La chiave è spezzata, come devono essere spezzate le catene con cui sia la mente che il corpo ci tengono imprigionati, impedendo allo spirito di liberarsi, si compia la metamorfosi che il rituale ci suggerisce, che Hiram possa risorgere!

La chiave apre e ci svela cose nuove, nuove realtà, ci conduce verso luoghi non ancora esplorati; ma la chiave allo stesso tempo chiude, ci separa da cose vecchie, passati luoghi.

Noi, «custodi del Tempio», attenti scrutatori del suo perimetro, siamo al buio, inizia appena l'aurora a scalfire le tenebre, è l'ora del silenzio, dobbiamo comprendere se siamo dentro o fuori. Se dobbiamo varcare una soglia o l'abbiamo varcata. La chiave è spezzata, non c'è possibilità di verifica: forse non c'è utilità di questo tipo di verifica, dobbiamo prendere coscienza della situazione con altri mezzi. La ricomposizione può e deve avvenire, ma con altre modalità, su piani nuovi. Fratelli, la chiave è spezzata e la parola è perduta, il lavoro ci aspetta (diamoci da fare).





Il compito della Massoneria

Roma, 15 febbraio 2013 A.D.

Potentissimo Re Salomone, in questa tornata siamo chiamati a riflettere sul tema: "Il compito della Massoneria".
Di fronte alle molteplici declinazioni possibili su quale sia il compito della Massoneria, prima di rischiare di perderci nei meandri di vani esercizi filosofeggianti e intellettualistici - vani per la condizione e gli scopi del nostro grado - ci viene in soccorso il rituale, guida sicura cui fare riferimento, che ci esprime con chiarezza stentorea quale sia, cito, «lo scopo dell'insegnamento e dell'azione della Libera Muratoria»: «liberare lo spirito dell'uomo» formando «uomini resi abili dallo studio e implacabili dal dovere». Lo studio, la riflessione, il dovere sono la porta di ingresso del Rito. Non dobbiamo discettare, non è questo il nostro compito, non è questo il momento né la condizione. Quello che ora è necessario è rendere operativo il distacco da una condizione verso un'altra, acuire la consapevolezza, con lo scopo di anelare e protendersi verso la liberazione dello spirito - ci è stato indicato chiaramente dall'Oriente nella scorsa tornata: noi in questa condizione liminale non possiamo accedere a uno stato coscienziale e sapienziale superiore - e allora anche tutti gli elementi culturali, che altrimenti si potrebbero rivelare solo orpelli di latta, possono essere

ottimizzati al fine di renderci abili e implacabili. Implacabili, perché noi abbiamo fretta.

Ci vengono offerte indicazioni di metodo: noi dobbiamo rendere operativi degli strumenti in nostro possesso, possibilmente tutti gli strumenti di cui possiamo disporre.

Studio e dovere. Il primo e più profondo significato del termine studio è: "impulso interno", "il tendere" con zelo, cura, diligenza, sollecitudine. Studiare quindi significa: "sforzarsi di fare", "ingegnarsi", "attendere con alacrità a qualcosa"; per non fare che un es.: "studiare il passo significa affrettarlo".

Prima di tutto, quindi, si tratta di una condizione esistenziale che, opportunamente praticata, ci conduce a divenire abili, cioè: atti, idonei, capaci.

In più occasioni si insiste nel rammentare ai Maestri Segreti il dovere dello studio, non solo della Massoneria e della sua tradizione, ma anche quello profano. La capacità di capire, di comprendere, il potenziamento della nostra struttura culturale, al pari che morale, è un compito indispensabile e ci rende abili, crea una condizione di base sulla quale continuare l'edificazione del tempio interiore.

Una cultura ampia e profonda ci permette di disporre di una materia solida e ricca da trasformare e rettificare per forgiare la nostra opera, che deve essere compiuta seguendo il metodo di Michelangelo, lavorando cioè la materia non per "via di porre", cioè modellando una materia duttile, ma "per forza di levare". Togliendo, sfrondando, spogliando seguendo un obiettivo preciso. Fondamentale, ineludibile, è poi il dovere, che rende implacabili e che non ammette eccezioni. Il termine "implacabile" ricorre più volte nel rituale, al pari dell'esortazione continua al dovere, condizione





esistenziale e imprescindibile del lavoro di Maestro Segreto.

Non si può avviare alcuna edificazione, non è possibile pretendere di ottenere alcuna realizzazione spirituale se questa non si basa su un'etica superiore, praticata con rigore assoluto e con la massima precisione.

Studio e dovere: si tratta di predisposizioni dell'essere, di attitudini da assumere e fare proprie definitivamente, con lavoro e disciplina e in modalità dinamica e operativa. Iniziata una traiettoria, questa deve essere portata a compimento.

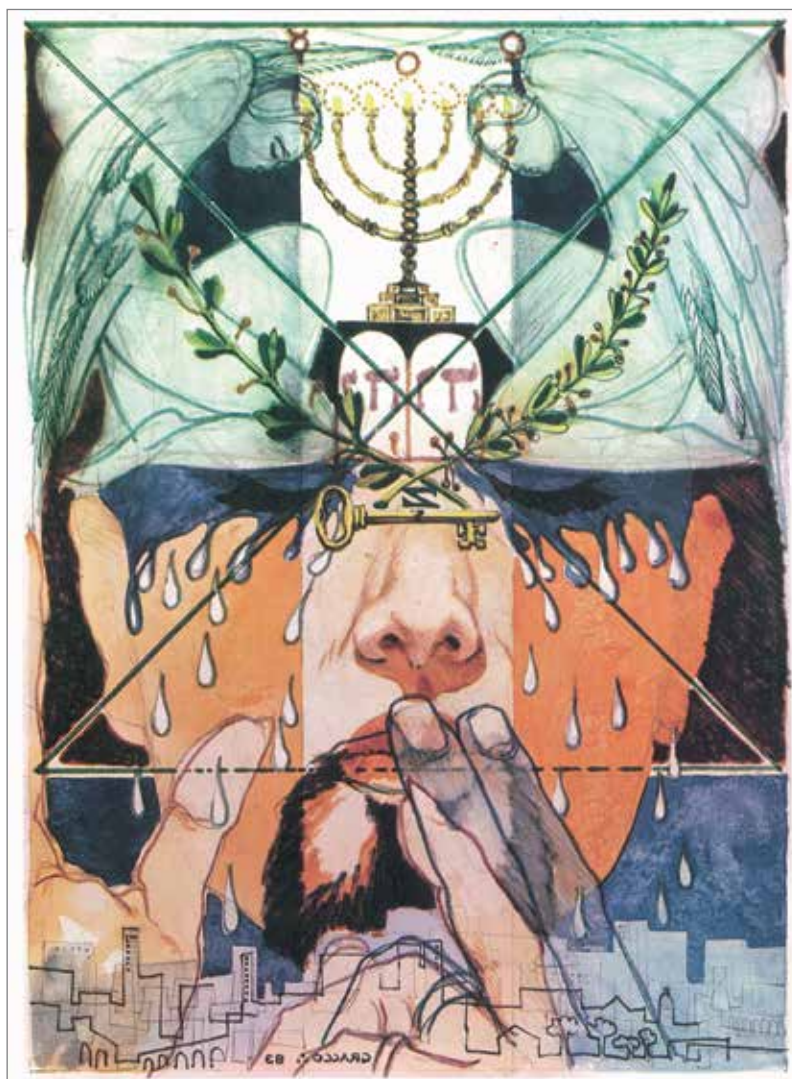
Fratelli, una volta accolti nel Santo dei Santi non è più possibile né ipotizzabile volgersi indietro. È necessario studiare da implacabili verso il Dovere essenziale; quel dovere che prima che a noi stessi dobbiamo al G.:A.:D.:U.: cercare la Parola perduta, la Verità, riunendo ciò che è sparso.

L'urgenza di risvegliare Hiram impone che si diventi abili per lo studio e implacabili per il dovere, sviluppando dunque un'etica di vita e di comportamento che mette in moto la coscienza del dovere costituendo lo *humus interiore* del grande Dovere, che è sacralizzazione della condizione di cercatori della Parola e della Verità.

La ricerca della conoscenza del Dovere, con la "D" maiuscola, conduce alla vera luce, luce che non ha nulla a che vedere con la luce esteriore, perché il Santo dei Santi, ricordiamoci sempre, è senza finestre.

Il nostro compito è di cercare e trovare il luogo e la missione peculiare che si inseriscono e si attagliano al nostro piano esistenziale. Abbiamo il dovere di farlo implacabilmente, così come implacabilmente dobbiamo tenere fede al corollario di declinazioni di doveri che da quel primo discendono.

Teniamo a mente sempre l'es. di Hiram, perché il dovere per un Massone contempla indifferibilmente il sacrificio, anche nell'accezione della necessità di una morte volontaria dell'ego. Così sappiamo cosa non deve essere il compito della Massoneria: interferire



ed essere a sua volta contaminata dalle vicende profane, che, per quanto rilevanti, riguardano i singoli e non l'istituzione, solo così il dovere diviene il motore del cammino iniziatico e dell'opera del massone che ha deciso liberamente e consapevolmente di ricercare la libertà dell'essere.





Il Velo

Roma, 1 marzo 2013 A.D.

P

otentissimo Re Salomone il tema di questa sera è: "il Velo".

Il velo è un simbolo antico e potente, carico di significati, di citazioni nelle Scritture, sacre e non solo; connesso strettamente alla rappresentazione della sacralità. Si presta dunque a multiformi interpretazioni e conosce una storia lunga e potente di possibili declinazioni nelle tradizioni culturali, filosofiche, religiose ed esoteriche.

Ma l'abbiamo constatato la scorsa tornata: non dobbiamo indugiare a perderci dietro a effimere costruzioni culturali, fragili perché non possono poggiare su solide basi che dobbiamo erigere con lo studio, cioè con lo sforzo disciplinato e implacabile verso la coerenza della tensione all'attitudine solerte, alla sollecitudine, all'abito mentale del tendere con tutto il nostro essere verso la consapevolezza.

Dietro al velo parlano profeti e indovini, da Mosè a Tiresia; con il velo, con il sudario si evidenzia il passaggio dalla vita alla morte; squarciando uno dopo l'altro i veli delle passioni l'iniziato purifica il proprio essere nel cammino verso la Verità, questa l'allegoria sottesa alla

danza dei sette veli.

Con il filosofo Schopenhauer pensiamo al velo di Maya che ci ricorda che la vita è sogno, nel senso che il «velo» può possedere una natura metafisica e illusoria, separando gli esseri individuali dalla possibilità di conoscenza/percezione della realtà, se non sfocata e alterata, impedendo loro di ottenere l'affrancamento spirituale. Similmente nella metafora della caverna di Platone, l'uomo è presentato come un individuo i cui occhi sono coperti dalla nascita da un velo, liberandosi dal quale l'anima si risveglierà dal letargo conoscitivo e potrà contemplare finalmente la vera essenza della realtà.

Il velo dunque può essere inteso come il diaframma che separa l'individuo dal riscoprire la propria relazione con il divino, e può rappresentare la componente materiale, si può identificare con il corpo, con la mente, con l'intelletto e con la propria stessa individualità, il senso dell'io che impedisce al sé di ricongiungersi al tutto.

Il velo è componente essenziale dei templi, e in particolare, del Tempio nel quale ci troviamo, il Tempio di Salomone, del Tempio di cui siamo chiamati ad essere i custodi e





dunque attenti e scrupolosi conoscitori. Dobbiamo fare i conti con il velo: siamo Leviti, garanti dei confini del Tempio, dei suoi materiali, dell'Arca.

Il velo segna e evidenzia, dà corpo a un confine, a una delimitazione nello spazio, ma è anche una evidenziazione di due stadi, di due ambiti che devono essere distinti. Il velo protegge il Santo dei santi dalla fuoriuscita di energie e sanziona due stati qualitativamente non commistionabili, laddove si erge il trono visibile dell'invisibile Signore. Il velo sancisce la separazione del Santo dal Santissimo.

Interrogiamoci sul rapporto che noi abbiamo con il velo, in un momento cruciale della nostra elevazione al rango di Leviti. Il velo che indossa il Maestro Segreto quando viene accolto nel Tempio è ben diverso dalla benda del profano. Non vive nell'oscurità della luce fisica ma deve compiere uno sforzo per liberarsi delle incrostazioni che gli annebbiano la possibilità di raggiungere la luce spirituale. Introdotti nel tempio, attraverso il velo comprendiamo che siamo "in corso d'opera", non abbiamo sviluppato le nostre potenzialità e dobbiamo lavorare su noi stessi per tendere a un livello di coscienza superiore.

Il velo ci ricorda che siamo in un passaggio liminale, sospesi tra le tenebre e la luce, tra il bianco e il nero. Una piccola squadra d'argento posta sulla nostra fronte, serve da tramite in questo passaggio, simboleggiando le modalità attraverso cui si deve compiere questo pellegrinaggio interiore rappresentato dai viaggi che abbiamo compiuto, linee rette, ortodosse anche se non pienamente scevre dalla razionalità, da una condizione ancora inserita nella materialità.

Il velo non preclude solo la vista, ma può esaltarne una diversa da quella materiale, i simboli infatti si dice velino le verità più profonde che la dimensione e la cruda luce materiale così come le parole non possono penetrare. Ricordiamoci che il IV grado è detto ebraico poiché il rituale molto si ispira alla tradizione ebraica. Il velo in questo senso si riveste di una simbolica ancora più pregnante allorché si pensi al Sancta sanctorum. Liberati dal velo ci si presenta una visione simbolica fortissima: prendiamo coscienza di trovarci nel Sancta sanctorum, davanti a noi un'urna, un'arca, dentro di noi deve essere trovata la scintilla, alla ricerca della Ziza. Non ci sono più separazioni o diaframmi, siamo nella parte più riposta del Tempio alla ricerca della luce. La potenza del simbolo è fortissima e - così come deve essere - non è univoca, ma ambivalente. Il velo rappresenta l'incertezza, l'incompiuto il non affrancato

completamente da una condizione inferiore, ma segna anche colui che è consacrato - prendere il velo è sinonimo di consacrazione della propria vita - è l'elemento che contiene, racchiude e segna il sacro. Il Velo ci impedisce di cogliere i contorni, ma ci protegge anche dal poterli vedere, usiamo l'intuizione laddove la luce è troppa per i nostri occhi; ricordiamo un passaggio del libro sacro: quando al profeta Elia si manifesta la piena comprensione di Dio. Non nel vento impetuoso, non nel terremoto, non nel fuoco Elia trova Dio, ma nel sussurro di una brezza leggera, nella voce di un silenzio sottile, allora Elia "si coprì il volto con il mantello" (1, Re, 19,13) e trovò il Signore. Solo quando giunge il sussurro della brezza allora Elia si copre il volto con il mantello e comprende. La comprensione si palesa attraverso l'atto di coprirsi gli occhi (terreni) con il mantello. Avvolgiamoci nella Tradizione per essere pronti a contemplare. Il velo si può squarciare, siamo pronti alla luce!





I materiali da accogliere nel Tempio

Roma, 15 febbraio 2013 A.D.

P

otentissimo Re Salomone il tema di questa tornata è: “I materiali da accogliere nel Tempio”. Nel discorso che l’oratore rivolge al recipiendario al termine del rituale di iniziazione risuona un ammonimento: “Chi è stato iniziato in una Loggia di Perfezione deve ormai conoscere quali materiali egli debba accogliere perché il Tempio si innalzi alto e sicuro a Gloria ed Onore del G.:A.:D.:U.:”. Dobbiamo allora interrogarci, fratelli, su quali siano, quali debbano essere i materiali che dobbiamo conoscere, di cui dovremmo avere consapevolezza. Seguiamo il Rituale e addentriamoci nel contesto che esso ci suggerisce. Il riferimento è ebraico. Il nostro grado è intriso di elementi veterotestamentari e intessuto di richiami costanti e imprescindibili al Libro Sacro e in particolare al Libro dei Re al Capitolo VII, 13-21 dove si ricorda che Salomone fece venire da Tiro Hiram, figlio di una vedova della tribù di Neftali e il cui padre era esperto nell’arte del bronzo. Grazie alla sapiente arte alchemica Hiram poté fondere le due colonne del Tempio e lo abbellì mirabilmente.

La vicenda di Hiram è, dunque, ripresa e ritorna – queste le parole

utilizzate con sapienza – cito: «di palpitante attualità».

Il crimine perpetrato contro Hiram, infatti, colpisce Salomone al punto di sospendere la costruzione del Tempio. In questa situazione critica, difficile, fosca, emerge la figura dell’Intendente Adonhiram, artigiano esperto che prima della morte di Hiram guidava gli operai inviati a selezionare e tagliare il legname per il Tempio sul Monte Libano. Egli non si perde d’animo nemmeno quando Salomone gli affida il compito di proseguire l’edificazione del Tempio.

E per assisterlo nell’ardua impresa, il re crea il Collegio dei Maestri elevati al rango di Leviti, noi. Come Leviti abbiamo dunque il compito di assistere Adonhiram, esperto dei legnami consoni all’edificazione sacra, nell’ardua impresa di continuare la costruzione del Tempio.

Ci viene indicato dal rituale cosa dobbiamo scartare: i pregiudizi, le passioni, le superstizioni idolatriche. Siamo passati dalla Squadra al Compasso, dobbiamo quindi essere «capaci di meglio misurare le nostre azioni» e possiamo divenire abili artigiani. Abbiamo a disposizione degli strumenti: una serie di simboli; e delle modalità di lavoro: la



meditazione del rituale e l'intuizione.

I materiali: carità, studio, esaltazione della virtù, sincerità.

Ci dobbiamo confrontare con i materiali, tutti i materiali; compresi quei metalli che nelle camere della massoneria azzurra dovevamo tenere fuori dal tempio, come la cultura, la profanità. Noi operiamo nel mondo e dunque dobbiamo essere in grado di far funzionare la fucina, maneggiare con arte i materiali e fonderli armonicamente ispirandoci alla perizia metallurgica di Hiram. Nel Libro dei Re si ricorda e si celebra l'arte del metallo, la capacità sublime di produrre leghe, di armonizzare e forgiare.

Come custodi della parte più sacra del Tempio dobbiamo conoscere i materiali eccezionali e preziosi che lo istoriano. Certo il legno del cedro del Libano avrà significati sottili, certo il fatto che l'Arca dell'Alleanza sia fatta di legno d'acacia e rivestita d'oro all'interno e all'esterno, certo la minuziosa descrizione dei materiali comunicherà verità superiori, ma come Maestri Segreti non dobbiamo slanciarci in colte delibazioni di senso, non ora. Al momento è necessario assistere Adonhiram e in questa atmosfera aurorale, plumbea, incerta e irrisolta, dobbiamo recare alacre supporto nell'emergenza e ripristinare l'edificazione, operando attraverso un'attitudine, una disposizione tenace: quella dello studio e del dovere mediante la fedeltà e l'obbedienza con le quali affinare le capacità di abili artigiani.

La meta, il compito è il perfezionamento interiore, l'elevazione del nostro spirito.

Chi non sa obbedire, non sa comandare e, soprattutto e prima di tutto, non può comandare nel senso di dominare e dirigere se stesso; senza obbedienza, senza fedeltà, senza disciplina non si può sprigionare l'energia; se il tempio non si eleva se l'opera non si compie è tutto finito. Vigiliamo a che il dovere sia inflessibile, sia condizione implacabile del nostro essere, e nel far questo il silenzio ci aiuta e ci permette di porci in una disposizione favorevole: quella del lavoro solitario e costante.

La capacità di discernere i materiali, ci consente, come abili e fatali artefici, di scartare ciò che suona falso e comprometterebbe la tenuta del tutto e viceversa ci fa riconoscere attraverso l'esperienza dell'arte – la conoscenza vissuta, frutto dell'implacabile pratica dello studio e del dovere – ciò che va accolto, manipolato e inglobato nell'elevazione. Contempliamo i materiali: perché attraverso la nostra capacità di fonderli e

utilizzarli potremo dare il nostro contributo all'innalzamento e soprattutto all'abbellimento del Tempio.

La capacità di operare il silenzio contemplativo, di praticarlo come virtù, di utilizzarlo come materiale per l'innalzamento del nostro tempio può significare la capacità di ricerca interiore, di conoscenza di sé, senza produrre ridondanze, cacofonie con il suono inutile delle parole, e in generale di metalli non consoni, non adatti alla purezza dell'edificio che dobbiamo elevare. Conoscere i materiali vuol dire riconoscere, discernere, legare, amalgamare, far confluire, in una parola padroneggiare l'arte della metallurgia, sapere le leghe, che tengano, concordi, coese, protese a una simultanea, unidirezionale e unisona realtà di intenti.

Non basta più – assolutamente – erigere muri che tengano, è quello solo lo scheletro dell'Opera, che va abbellita, arricchita, vivificata, non si tratta certo solo di statica, ma l'edificio è dinamico, vivente, deve essere tale; il Tempio come la cattedrale è colore, luce, suono, profumo, mirabilmente fusi in un tutto orientato e sincronizzato: è l'elevazione dell'umano al divino. E perché quest'opera si compia, come Leviti, come esperti artigiani fedeli e implacabili, dobbiamo scartare e accogliere, distinguere e armonizzare, conoscere e praticare, sfrondare e contemplare.

ELEVIAMO IL NOSTRO SPIRITO
Fratelli!



Il limite dell'intuizione

Roma, 5 aprile 2013 A.D.

Potentissimo Re Salomone, il tema su cui siamo chiamati a riflettere questa sera è il: "Il limite dell'intuizione". La soglia presso cui si affaccia il Maestro segreto e che deve protendersi a varcare è l'intuizione: lo splendore della luce divina, l'abisso che contiene il se sono al di là di questo limite. Questo al di là non si può conoscere con gli strumenti razionali, non lo si può contenere e racchiudere con strumenti strutturalmente limitati, inadeguati e mortificanti. Evitiamo però la trappola meschina della contrapposizione tra razionalità e intuizione, tra intelligenza razionale e intelligenza intuitiva che confina, nel mondo profano, l'intuizione a dote sovrumana o fenomeno da baraccone e la razionalità a dogma e fede o a stolidità e sterile dottrina. Siamo in grado di discernere e rettificare e sappiamo utilizzare anche contemporaneamente e complementariamente gli strumenti di cui disponiamo. Siamo passati dalla Squadra al Compasso e dunque siamo in grado di disporre di entrambi.

Non è un caso che in molte, se non in tutte, le tradizioni sia affidata all'intuizione la contemplazione del divino, e la capacità di intuire, cioè secondo l'etimologia di "guardare dentro", da "in" in, dentro e "tueor",

guardare; dunque entrare dentro con lo sguardo, fissare lo sguardo con attenzione, con l'occhio della mente che coglie fulmineo, andando al di là delle connessioni ed espande la connettività a una dimensione superiore e sottile. Simbolo di questa capacità, di questa attitudine è l'aquila che si credeva potesse fissare il sole senza chiudere gli occhi, ma anzi fosse in grado di irrorare di luce il proprio sguardo; non è certo casuale che proprio tale creatura fosse uno dei simboli di Zeus e che rappresenti il Vangelo di Giovanni, il più spirituale dei quattro canonici.

Per il Maestro Segreto l'intuizione non appartiene alla sfera della metafisica, ma è una pratica. Il nostro rituale parla – come di consueto – in maniera chiara e perspicua. Nell'articolato passo in cui l'Oratore si rivolge al neofita nel grado, dopo aver ricordato che il Maestro Segreto: «è passato dalla Squadra al Compasso, per cui è ritenuto capace di meglio misurare le proprie azioni» e che «assunto il rango di Levita» è stato «ricevuto nel Sancta Sanctorum, dove vengono sottoposti alla sua meditazione alcuni particolari simboli posti all'Oriente», viene espressamente affermato che colui che perviene a questo grado: «deve esercitare





la sua mente alla interpretazione del simbolismo e del rituale, interpretazioni che non hanno altro limite che l'intuizione». Dunque: il mezzo è l'esercizio, gli oggetti sono il simbolismo e il rituale e il metodo è l'intuizione, fin dove è possibile, senza sosta, senza condizioni. Punto di approdo, ultimo baluardo è il limite.

Limite è qualcosa che definisce, che segna un confine, una frontiera tra due spazi, due dimensioni, ma il limite si conosce solo quando lo si sperimenta, altrimenti non lo si può definire, dunque attraverso l'intuizione ci si deve affacciare sul limite a contemplare tutto ciò che i simboli evocano e che le parole non possono esprimere.

Attenzione però, perché non di magia si tratta ma di tecnica, di attitudine, di esercizio e disciplina costante e determinata.

Attraverso l'aderenza al rituale, la meditazione del rituale e la pratica dell'intuizione noi scrutiamo i simboli, affiniamo la nostra essenza. Per sperimentare l'intuizione è necessaria la coerenza della tensione.

Condizione capitale per sviluppare la capacità dell'intuizione è il silenzio, quella qualità del silenzio che pertiene al nostro grado e alla nostra condizione, quella dimensione silente che permette la propagazione della nostra consapevolezza e la concentrazione della nostra coscienza, che può essere rappresentata dall'immagine dei cerchi concentrici in uno specchio d'acqua.

Attraverso la condizione del silenzio si affina e prende vigore la pratica dell'intuizione che contribuisce all'elevazione della nostra coscienza che anela affacciarsi sulla soglia della luce. Come il profeta del Libro

sacro impariamo ad ascoltare la "voce di un silenzio sottile". Sperimentiamo la brezza leggera, le correnti ascensionali che l'intuizione asseconda.

L'intuizione, come una sorta di profumo, un fumo sottile, dunque non qualcosa di materico, di tangibile ma di eterico, ci ricorda una condizione di desiderio, uno stato verso cui aneliamo e al quale vogliamo ricongiungerci.





La libertà dell'Obbedienza

Roma, 18 maggio 2013 A.D.

P

otentissimo Re Salomone il tema cui ci dedichiamo questa sera è la “Libertà dell’Obbedienza”.

Potrebbe sembrare un ossimoro, ma è solo una contraddizione apparente quella tra libertà e obbedienza.

Rifuggiamo la logica oppositiva e limitante, la più banale e riduttiva delle nostre potenzialità: non libertà o obbedienza, ma libertà e obbedienza, libertà nell’obbedienza, libertà dell’obbedienza. In realtà la condizione di porsi liberamente e consapevolmente in un condizione di obbedienza è fortemente liberatoria.

«Perinde ac cadaver», il motto dei Gesuiti, estrapolato da una frase del fondatore, solo a una prima e superficiale interpretazione rimanda a una staticità che pure, l’espressione, “come un corpo morto”, un cadavere, potrebbe evocare: è necessario obbedire «con molta prontezza, gaudio spirituale e perseveranza», queste descrizioni dell’atteggiamento con cui ci si deve porre in uno stato di obbedienza, sottilmente indicano la potenza e la dinamicità di questa condizione essenziale in un percorso iniziatico. Non dimentichiamo, fratelli, che al momento della nostra iniziazione abbiamo affermato che riconosciamo il «dovere come

una necessità assoluta davanti alla quale ogni libertà scompare, ogni debolezza è colpa».

In ogni via iniziatica, in qualunque latitudine o epoca, il punto, fratelli, è che prima di porci sulla via della luce è essenziale, è condizione imprescindibile, quella di obbedire, cioè di liberarsi dall’ego. È imprescindibile liberarsi dall’ego. Allora e solo allora saremo liberi. L’anelito alla conoscenza sottile e profonda delle cose, liberati da pregiudizi, dogmi e visioni parziali, è posto in essere dalla condizione di obbedienza, negando ogni rigurgito egoico, freno, zavorra e barriera che ci trattiene dall’inire, entrare dentro noi stessi nel cammino di ricerca della Parola Perduta. Attraverso la pratica dell’obbedienza possiamo spezzare il guscio protettivo e occludente, asfittico, in cui custodiamo le nostre certezze condizionanti che si sono depositate in noi senza il filtro della consapevolezza.

Nel Rituale di iniziazione il Potentissimo in un passo pregnante ci specifica che: «il primo dovere è il sentimento profondo di obbedienza. L’obbedienza è l’origine di ogni energia, la sola arma ben temprata». Obbedire deriva da ob audire



ascoltare stando di fronte, porsi in ascolto in maniera vigile e consapevole, eretti, concentrati, recettivi. Nulla di più lontano da una condizione servile, subalterna, di stasi, di passività, al contrario nell'obbedire c'è una disposizione dinamica e sveglia, attenta e consapevole. Per ascoltare è necessario porsi in una condizione di silenzio, e sappiamo cosa esso significhi e sottenda per noi, il nostro stesso segno di Maestri Segreti richiama quella condizione di silenzio interiore che è necessaria per obbedire: sospendere il giudizio e porsi in una condizione di ascolto, acuire le facoltà percettive, dunque espandere la mente e disporci attraverso gli insegnamenti della fedeltà, dell'obbedienza e del segreto a conformarci a un ordine e cioè essere in armonia, porci in una condizione armonica verso i fratelli e l'universo.

L'obbedienza è una pratica, una disciplina, un metodo che consiste nel porre in essere una disposizione interiore abituale a conformare le proprie azioni a un ordine impartito dall'autorità che riconosciamo e che consideriamo legittima.

L'obbedienza è un atto, nel senso che va accettata ed eseguita; è una prassi comportamentale, è un atteggiamento esistenziale.

Il nostro Rituale lo spiega come di consueto in maniera lampante ricordandoci che: «noi abbiamo giurato fedeltà al dovere, qualunque esso sia». Non si tratta di essere fantocci senza volontà, dei Golem stolti e ciechi esecutori di voleri altrui; spostiamo il punto di osservazione, rifiutiamo la logica oppositiva e limitante, il punto è che attraverso la pratica della consapevolezza dobbiamo porci in una condizione libera dai condizionamenti del nostro ego, libera dai metalli che gravano sulle nostre coscienze e che pongono limiti, condizioni, gravami sul nostro agire – e sul nostro pensare.

L'obbedienza è un processo spirituale che posto in essere e praticato ci libera dai condizionamenti e dalle costrizioni. La natura più profonda e autentica dell'obbedienza è dinamica, e libera. Senza obbedienza non ci può essere libertà che è la condizione base del nostro essere Scozzesi.

Il Rituale, subito dopo averci ricordato che dobbiamo fedeltà al dovere qualunque esso sia, ci specifica: «Il dovere comprende l'obbedienza alla Legge che è esaltazione del diritto e condanna della tirannia». E con questa specificazione si chiude il Rituale di iniziazione al nostro grado e la tavola di questa sera.



L'Obbedienza alla legge è esaltazione del diritto e condanna della tirannia

Roma, 17 maggio 2013 A.D.

P

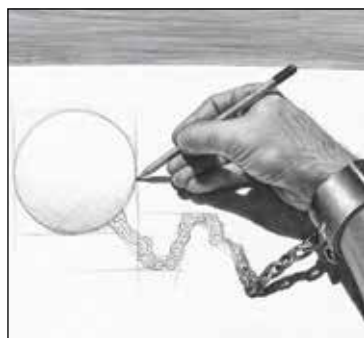
otentissimo Re Salomone

questa sera affrontiamo il tema:
“L'obbedienza alla Legge è
esaltazione del diritto e condanna
della tirannia”.

Con queste parole ci eravamo lasciati nella precedente Tornata e con esse il Potentissimo Re Salomone ci aveva lasciati al termine del percorso di iniziazione al nostro grado. Subito dopo averci intimato l'obbligo di studiare la Massoneria e aver specificato che noi abbiamo giurato fedeltà al dovere, qualunque esso sia. Una sottile linea di inquietudine potrebbe affacciarsi nel cuore del candidato che da maestro libero muratore aveva imparato a fare affidamento sul suo senso di libertà sulla sua mera individualità e intuizione. Il rituale ci costringe subito a confrontarci con un nuovo e assai più fine livello cui la nostra coscienza deve fare riferimento. Il nostro tempio interiore è costruito, è giunto il momento di adornarlo degnamente e di consacrarlo a nuove e più sottili ricerche e ascendere a più elevati e profondi stadi di interiorità. Il dovere diviene per noi una condizione esistenziale

e l'obbedienza una disciplina, uno strumento raffinato e sensibile sulla via della consapevolezza. La pratica dell'obbedienza, cioè del porsi ritti, eretti e attenti è una virtù che conduce alla liberazione, alla esaltazione del diritto e alla condanna della tirannia. Dobbiamo obbedire alla Legge. Peraltro notiamo che tale condizione è identitaria, strutturale, intrinseca alla Massoneria. Così si aprono gli Antichi doveri, questa la prima frase: “Un Muratore è tenuto, per la sua condizione, ad obbedire alla legge morale”.

Nell'obbedienza alla legge sta la dignità stessa dell'uomo, la condizione statutaria del massone e l'opportunità per lo scozzese di elevare e affinare i livelli di coscienza. Il libro della Legge è posto sull'ara accanto all'urna. Nel porsi nella dimensione dell'obbedienza, nella totale adesione alla condizione di fedeltà al dovere, nel conformarsi alla Legge si attua l'esaltazione del diritto e la condanna della tirannia. In questa attitudine sta la forza segreta dello scozzese, la sua arma affilata, il suo privilegio. D'accordo.





Ma in concreto l'adesione incondizionata all'obbedienza può lasciare un filo sottile di sgomento al maestro che ha scelto la via della conformità al Rito. Se non vengono abbandonati parametri limitanti e passati rischiamo di vacillare laddove ci è richiesta una posizione di vigile disposizione all'ascolto sottile, interno ed esterno. Attraverso la pratica della fedeltà al dovere dobbiamo porci in quella condizione di quiete che si viene a creare con la corretta obbedienza. Possiamo allora, ascoltare, discernere e contemplare quanto ci viene richiesto e comprendere l'importanza dell'universalità di quanto ci viene chiesto e unirvi alla tensione della forza generata dalla catena piramidale. L'adesione a tale progetto non ha bisogno di vedere l'insieme, è il discernimento costante della qualità e degli equilibri delle forze cui ci conformiamo che ci garantiscono la tenuta e la direzione. Con un ruolo determinato e un compito specificato partecipiamo armonicamente a un progetto di liberazione, di affermazione – e esaltazione - del diritto e di affrancamento dalle tirannie. Con gradi di consapevolezza differente e su piani distinti. L'Adhonoram però ci ricorda che siamo tutti uguali dinanzi alla Libera Muratoria. Un'uguaglianza che non ha il suo fondamento in generiche e sterili affermazioni egualitarie poiché differenti sono i livelli di conoscenza, consapevolezza e diritti, ma sul privilegio di consacrare la propria vita e i propri comportamenti sulla ricerca costante e indefettibile di un miglioramento interiore, non come vana affermazione di principio ma sulla base di un metodo e di

una disciplina che se vissuta con coerenza, rendono acuminato il nostro agire quotidiano rendendoci tutti uguali, come è stato osservato, nella scelta del dovere come habitus esistenziale. Nell'adesione al dovere risiede il fondamento della nostra Legge interiore e del nostro diritto.

Cosa può essere allora l'esaltazione del diritto? Affermazione della propria peculiare interiorità, cesellata dalla consapevolezza, nutrita dalla condizione di fedeltà e obbedienza al Rito, inteso come conformità all'ordine cosmico e sfrondata dalle incrostazioni egoiche e dalle contaminazioni dell'altrui volontà. Non basta riconoscere una legge morale assoluta, ma questa deve essere fatta propria e testimoniata da un agire coerente che deve essere improntato al ripudio della tirannia.

Non una volta e in astratto, ma nella prassi del lavoro costante e solitario siamo chiamati a rinnovare e rivivificare nel nostro agire in ogni singola circostanza l'esaltazione del diritto - l'affermazione consapevole del sé - e la condanna della tirannia – tutto ciò che ci distrae dalla traiettoria della realizzazione interiore, l'insieme di elementi che ci indeboliscono e ci rendono schiavi delle passioni, del pregiudizio, dell'ignoranza pronti a divenire fantocci nelle mani di tiranni. Tiranno è tutto ciò che occlude e impedisce alla libertà di manifestarsi. La Legge permette attraverso l'obbedienza di percorrere la strada della liberazione di cui abbiamo varcato la soglia, sacra, attraverso il riconoscimento e la conformità alla gerarchia divenendo custodi fedeli e determinati del Tempio.



La Parola è perduta

Roma, 7 giugno 2013 A.D.

P

otentissimo Re Salomone il tema su cui oggi ci concentriamo è: "La parola è perduta".

Non rispetto a una generica discettazione sulla parola perduta ci dobbiamo impegnare questa sera, ma su una constatazione stentorea, che non lascia nel nostro stadio dubbi o possibilità di fraintendimento. Il rituale di iniziazione al nostro grado ci fa presente che «la Parola di vita è perduta. Durante i secoli lo spirito è stato ucciso» e noi «dobbiamo sapere bene che i suoi assassini vivono ancora».

Non sta, dunque, a noi tentare goffe e inani interpretazioni della Parola perduta. La Parola è perduta. Nel nostro caso è un dato di fatto incontrovertibile. Ma ricercare la Parola perduta è una delle indicazioni più sottili del metodo che dobbiamo seguire. È la via. Riunendo ciò che è sparso noi dobbiamo ricercare la Parola perduta. Si tratta della nostra condizione esistenziale, quella di ricercatori senza sosta, senza limite, senza termine, senza fine, ma con dei fini ben precisi, che ci vengono descritti negli articoli degli Statuti del R.:S.:A.:A.: nel II articolo viene dichiarato che: «come

aderenti al Rito – in quanto uomini liberi e di buoni costumi», oltre al dovere di vivere onorabilmente e di osservare le leggi del nostro Paese e oltre a evitare ciò che può dividere i nostri simili, noi cerchiamo «incessantemente il modo di far convergere tutti verso il Principio Originale, sorgente d'armonia e di fraternità per il trionfo del Rito Ordo ab chao e della divisa Deus meumque ius».

La Parola di vita è però perduta. Nella vicenda di Hiram, di «palpitante attualità» per noi – dice espressamente il nostro rituale - troviamo indicazioni di estrema chiarezza. La Parola è al centro della vicenda – e non potrebbe essere altrimenti – è la chiave della vicenda. Questi tre cattivi compagni, che dobbiamo conoscere bene, tentano di accedere alla parola nel modo in cui non è possibile accedervi, è inutile, vano, inefficace. Attraverso quelle modalità la Parola non si può rivelare, perché chi la brama non può accedervi, si colloca in una condizione che strutturalmente gli nega la possibilità di accesso. Poiché si pone in uno stadio dialettico, non comprendendo tragicamente come il punto sia di rifiutare in





quanto sostanzialmente inane la logica di concepire una divisione, in due entità distinte, una che formula una domanda e un'altra che risponde. La ricerca della Parola perduta si deve percorrere su una strada di acquisizione di conoscenza che non è esprimibile a parole, la ricomposizione si gioca su un piano interiore, e la conoscenza che si produce attraverso una risonanza e un'espansione coscienziale non può statutariamente essere comunicabile ad altri, riguarda il secretum di ciascuno, intrinsecamente incommunicabile, sia che ci si trovi su livelli differenti sia che ci si trovi allo stesso livello e allora non è comunque necessario comunicarlo.

Hiram per testimoniare questo pilastro della scienza sacra arriva a compiere il suo dovere fino alle estreme conseguenze, da quel momento: «in un tempo che fu radioso, gli empi, - cioè i controiniziati - «lo hanno gettato nelle tenebre e nel lutto [...] la parola di vita è perduta».

La parola non può che nascere dal silenzio, altrimenti è mero suono, vuota forma; la parola è un obiettivo, come il mirino lo è del cannocchiale, traguardando si coglie un percorso, un itinerario che è la missione, la Cerca; il cavaliere scozzese, ha nella ricerca del suo personale Graal, della Parola perduta, della Verità il suo più intimo e definitivo mandato. E non vaga senza meta. Sebbene non abbia certo un itinerario prestabilito, viaggia tra due solidi binari, come spesso ci è stato ricordato dall'Oriente, la ritualità e la tradizione, con un metodo chiaro e imprescindibile: la fedeltà al dovere come condizione esistenziale. L'adesione totale e incondizionata al dovere come imperativo categorico, come stato coscienziale puro che non cerca risposte, ma coltiva domande, e attraverso un lavoro costante e solitario, in uno stato di silenzio vibrante e costruttivo ricerca, ritualmente, con tutta la propria essenza la Parola, nell'anelito di una rigenerazione sostanziale con essa. Liberiamo lo spirito, fratelli, solo in questo modo Hiram sarà risorto e la Parola perduta potrà essere ritrovata, affrancandoci dai gravami che ancora ci opprimono e ricomponendoci con l'essenza divina.





Essere Maestro Segreto

Roma, 21 giugno 2013 A.D.

P

otentissimo Re Salomone il tema su cui ci concentriamo in questa Tornata è: essere Maestro Segreto. È nostro compito fondamentale avere consapevolezza della nostra condizione e, seguendo quel monito che accompagna il nostro viaggio iniziatico sin dalla camera di apprendista, conoscere noi stessi, concentrarci su ciò che siamo al fine di comprendere quello che dobbiamo essere fedeli a quell'anelito, quell'impulso alla perfezione continua che deve guidare il nostro lavoro costante e solitario.

Non dimentichiamo, Fratelli, a tal proposito che siamo Maestri, e dunque, in questo nostro grado alla base della piramide scozzese, non dobbiamo cedere alla tentazione di regredire a uno stato di irresponsabile apprendistato. Siamo passati una volta per tutte dalla squadra al compasso, abbiamo visto risuscitare Hiram in noi, e abbiamo varcato una soglia, quella del Sancta sanctorum, che ora ci accoglie quali custodi determinati, anche se ci troviamo immersi nella penombra di un tempio velato dal lutto e da un'oscurità che pure è preludio all'aurora, costellata di lacrime d'argento che pure

contengono sprazzi di luce, bagliori di spiritualizzazione e che, come perle, contengono concrezione di luce cristallizzata, tenui riflessi della luminosità che è indispensabile nel processo di sacrificio dell'ego, momento imprescindibile nel cammino dell'iniziato. La nostra oscurità, non è dunque, totale, non è negazione della luce, non siamo entrati bendati, ma un velo sottile ci ha consentito di accogliere barlumi luminosi in un quadro di oscurità, che è però terreno fertile per accogliere la comprensione della luce, e che oggi, in coincidenza con il solstizio d'estate, ci impone la disposizione interiore, implacabile e senza requie, di ricerca della Luce. L'occhio che campeggia al centro del nostro grembiule, è un monito solare che rimanda alla nostra attitudine a cogliere la luce, e poiché ogni cosa ha un senso riposto, come Maestri Segreti, chiudiamo la bocca per ampliare la nostra visione, per espandere la nostra consapevolezza concentrandoci, riuscendo a guardare in noi stessi, principio e obiettivo di ogni ricerca iniziatica, alla ricerca di una luce che è dentro di noi e che dunque, dobbiamo cercare, nutrire e governare perché il nostro dovere è di irradiarla mossi



dall'urgenza di un'espansione coscienziale. Questo siamo, Maestri alla ricerca della Luce attraverso un implacabile anelito alla perfezione. Questa qualità ci è particolarmente consona, poiché la contiguità tra Maestro Segreto e Maestro Perfetto, oltre che essere attestata dalla storia del Rito, che dobbiamo conoscere, è resa lampante dal nostro dovere. Nella loggia di Perfezione.

Il dovere della perfezione e del segreto qualificano la nostra condizione.

Il segreto governa il nostro lavoro e qualifica il nostro grado a cominciare dal termine che ci definisce. La condizione di segretezza non rimanda, naturalmente, solo alla necessità di riservatezza, di occultamento del nostro lavoro, allude invece alla qualità dello stesso, che ci spinge all'urgenza del divenire consapevoli del sé, o meglio, in questo grado, a ricercare la consapevolezza del sé, superando il velo dell'io, praticando un silenzio costruttivo che taciti la mente e, in una condizione di quiete innescata dal silenzio interiore, possa essere scoperta e coltivata quella consapevolezza che è capacità di contemplare la luminosa presenza della nostra più intima e originaria essenza. Il segreto che qualifica il nostro essere Maestri allude proprio nel suo primo e più profondo senso etimologico a quella azione di cui il secretum è il frutto, l'azione del secernere, che è azione di estrazione del succo, dell'essenza, dell'aziz. La riservatezza non è il fine del nostro lavoro, ma il mezzo perché si possa compiere. Oltre alla condizione di silenzio interiore ci viene indicata dal rituale anche un'altra condizione fondamentale per compierlo, non a caso il Potentissimo Re Salomone quando ci congeda al termine dei lavori ci rivolge il monito di essere: «Discreti, silenziosi, fedeli». La discrezione è una qualità fondamentale per il compimento del lavoro iniziatico. Presente in moltissime tradizioni iniziatiche. Non è certo a caso che essa è il cardine su cui si fonda una delle più antiche e consolidate tradizioni monastiche occidentali quella del monachesimo benedettino, che della discretio fa il pilastro su cui costruire la vita del monaco. La discrezione nel suo significato profondo rinvia alla misura, all'equilibrio, alla necessità imprescindibile del discernere, cioè del distinguere, separare, - pensate, Fratelli, a Mosè o a Elia che separano le acque – giudicare. In senso esoterico e iniziatico segreto e discrezione sono sottilmente e indissolubilmente legati, per poter estrarre il sottile dal denso, per poter secernere è necessario prima discernere. Essere discreti significa prediligere essere

invece che apparire, operare sottilmente per il Bene, non facendo mostra del proprio tesoro di sapienza, ma diffondendolo discretamente, occultamente, sostanzialmente, operando in concreto per il Bene dell'umanità. Noi Maestri Segreti siamo Leviti, artigiani esperti, custodi che devono essere consapevoli dell'importanza di conoscere e sperimentare i limiti, come custodi del perimetro del Tempio. Consapevoli dell'importanza di discernere, distinguere, delimitare. Con il compito, dopo aver agito dentro noi stessi, di portare fuori dal Sancta Sanctorum il frutto, il Secretum del nostro lavoro, nel Tempio maggiore, nelle altre camere e nel mondo profano.





Saluto ai nuovi Maestri Segreti

Roma, 4 ottobre 2013 A.D.

Carissimi Fratelli Maestri Segreti, [nell'esprimere il mio giubilo per la vostra iniziazione voglio ricordare a tutti noi] ricordiamoci la valenza del giuramento solenne che abbiamo pronunciato al cospetto del grande Architetto dell'Universo, allorché la nostra ragione e la nostra coscienza ci hanno consentito di unirvi sacralmente e sinceramente ai Fratelli che, a loro volta, prima di noi si sono impegnati con la stessa promessa. Noi abbiamo preso una obbligazione, questo è il termine che anticamente si ritrova nei manoscritti relativi ai Maestri Segreti. Questo termine rende bene l'obbligo, l'impegno, anche morale, che da questa azione consegue. L'etimologia della parola è ob-ligo, ob, dinnanzi, verso, ligo legarsi: legarsi verso qualcosa e qualcuno. La nostra obbligazione sancita nell'atto della promessa solenne e contratta di fronte all'assemblea di Fratelli, si compone di tre momenti, tre parti costituite da una invocazione, al Grande Architetto dell'Universo, un impegno e una promessa. L'impegno non comporta sanzioni se non la squalifica morale di chi non è in grado di custodire e vigilare se stesso, di chi non è in grado di elevarsi, [e dai tre gradi della massoneria azzurra abbiamo appreso che i massoni non rimangono mai fermi o ci si innalza o ci si abbassa.] L'impegno riguarda il "distruggere" – è questo il termine usato dal Rituale - ogni

pregiudizio e ogni superstizione, volti a "perseverare" in un progressivo e incessante miglioramento della nostra cultura iniziatica, innanzitutto, ma anche profana. [Quella cultura che abbiamo che abbiamo imparato a ritenere come non un elemento non fondamentale, un aspetto non decisivo nei primi tre gradi, ora diviene uno strumento da coltivare incessantemente, un'arma da affilare.] Come oratore, dunque custode della parola, sento e trasmetto il senso e il valore profondo della promessa di «osservare il Regolamento Generale del Supremo Consiglio del R.:S.:A.:A.: e le disposizioni inerenti alla mia condizione di Maestro della Loggia di Perfezione». Così come della promessa di: assolvere ogni – ogni – compito che ci sarà affidato legittimamente per il bene della Patria, della Famiglia, di un Fratello. Come? Nel rispetto degli Antichi doveri, e leali, sempre, verso i Poteri civili e le Leggi dello stato. Ogni giuramento iniziatico ha un carattere solenne e sacro. Venire meno a questa obbligazione significa tradire prima di tutti noi stessi, dunque, distruggere quella sostanza vivente, quella scintilla di luce della coscienza che alberga in ciascuno di noi. Ricordiamoci Fratelli, infine, in che modo noi prestiamo il giuramento solenne: indossando un velo nero su cui è presente una squadra d'argento, non percependo la luce in maniera diretta. Intorno a voi sono lacrime d'argento, se pure non le vedete materialmente, accogliete spiritualmente queste stille di pallida luce che irrorano il buio e la penombra che ci circonda. Noi abbiamo preso un dovere inesorabile verso l'Umanità, la Patria, la Loggia, il Fratello; si tratta di una scala che dal macrocosmo al cui vertice c'è il G.:A.:D.:U.: arriva al Fratello accanto a noi, legati l'uno all'altro da una trama non tranciabile, tenuta insieme dall'ordito del dovere, che è l'elemento che rende tutti uguali i gradi della Piramide scozzese dalla base al vertice ultimo. E dunque, se la via ineludibile è quella del dovere i punti fermi di questo cammino che abbiamo iniziato sono l'alleanza, la fedeltà e il segreto. Benvenuti Fratelli.



La libera Muratoria non ammette alcuna concezione come definitiva

Roma, 18 Ottobre 2013 A.D.

Potentissimo Re Salomone il tema su cui ci concentriamo in questa Tornata è: “La libera muratoria non ammette alcuna concezione come definitiva”. Questo asserisce il nostro rituale. Ma a ben guardare una concezione è posta come assoluta e vincolante: il culto della verità indicato subito dopo e connesso inestricabilmente a quello del dovere. Infatti il rituale afferma che la Libera Muratoria: «impone il dovere di cercare la verità» e il Potentissimo ammonisce l’iniziando – e dunque ognuno di noi – ad avere «un solo culto: quello della verità». Verità e dovere, dunque, uniti dall’essere per noi necessità assolute, il Potentissimo infatti ci ammonisce a riconoscere il: «dovere come una necessità assoluta davanti al quale ogni libertà scompare, ogni debolezza è colpa». Il dovere della Verità. Nostro preciso dovere è anelare alla verità, tendere alla verità, il dovere è dunque anche quella tensione che non si può – e non si deve – far calare nella incessante ricerca del perfezionamento interiore, della messa in pratica costante e indefettibile del nostro metodo che non ci deve mai consentire di arrestare il cammino, cioè a dire, di non coltivare il dubbio come parametro, come metodo critico, di non coltivare il desiderio come tensione programmatica verso la realizzazione del sé e, attraverso l’acquisizione di consapevolezza, mirare alla comprensione della realtà nella quale siamo immersi accostandoci attivamente e non passivamente verso le concezioni, le idee, mai accettate acriticamente, ma sempre sottoposte al vaglio critico della nostra coscienza tenuta desta e resa acuta dal nostro metodo. Nessuna ideologia, credo o concezione deve frapporsi come barriera al dispiegarsi del nostro metodo, al nostro esercizio di contemplazione costante. Altra cosa è la fede, il dogma che vincola il fedele a

una scelta che invoca e impone coerenza, senza possibilità di scorciatoie e compromessi relativisti che vanificherebbero la forza del patto tra il fedele, la sua coscienza e la sua fede. Attenzione però, la massoneria non è un’oasi di relativismo: al contrario anch’essa in verità ha un dogma, un culto, che non può essere abbandonato per l’iniziato: quello per la verità e la ricerca che ne consegue, attraverso il dovere indefettibile, mediante l’affinamento della conoscenza a ogni livello, che ci permette di intraprendere vie più importanti, stati coscienziali viepiù sottili che possiamo percorrere solo se liberi da schemi, pregiudizi, condizionamenti altrui o anche, e soprattutto, propri. Il culto per la verità non può ammettere alcuna concezione come definitiva, non contempla un punto di arrivo, uno spazio di contenimento: se potesse essere compresa e contenuta, la Verità non sarebbe più tale, sarebbe un parziale e monco feticcio che rifletterebbe il suo creatore: noi stessi cioè, che attraverso il riflesso dei nostri occhi scorgeremmo e ci pasceremmo della nostra finitezza. La Verità è alterità rispetto a noi che ci impegniamo a contemplarla: noi ne siamo parte ma essa non può



essere contenuta in noi; per fortuna, ci trascende e ci attende, ci accoglie e ci ospita senza che la possiamo mortificare con un'azione costringitiva e limitante.

La verità è lo specchio nel quale il maestro scozzese si riconosce, cioè il Sé dello scozzese, attraverso un percorso di conoscenza sempre più sottile impara a scorgersi nell'eterno che la Verità rappresenta.

Per fortuna la verità non è solo dentro di noi, e noi dobbiamo cercarla incessantemente, animati da una tensione costante e inestinguibile verso la ricerca della parola perduta, che non può essere gravata e intorpidita da concezioni che di fatto limiterebbero inesorabilmente l'estrinsecarsi dell'azione.

La massoneria non coltiva in alcun modo il relativismo, ma al contrario il culto della verità attraverso un programmatico metodo, che accanto al desiderio della ricerca pone la necessità del dubbio, principio animatore del metodo critico. Dubbio che non è affatto il contrario della verità, ma ne è una programmatica riaffermazione che si ridefinisce di volta in volta mediante la relazione con la conoscenza e il vaglio critico.

La ricerca della verità è dunque per il massone una azione costante e dinamica animata dal dovere e guidata dalla conoscenza. Allora Verità e Parola perduta sono legate da una relazione assoluta che deve essere ricercata nell'anelito di ritrovare e contemplare l'unità del Principio che anima tutte le cose e non è soggetto al divenire che incenerisce tutto ciò che è legato al sensibile, all'apparenza delle cose soggette all'opinione e legate alle credenze fallaci e inani mosse dai sensi.



Il nostro lavoro è costante e solitario

Roma, 15 novembre 2013 A.D.

P

otentissimo Re Salomone il tema su cui ci concentriamo in questa Tornata è: "Il nostro lavoro è costante e solitario".

Il nostro Rituale specifica con adamantina precisione all'iniziando che: «Il nostro lavoro è costante come il lavoro del solitario che nel silenzio analizza nella sua mente i propri pensieri».

Subito prima di questa indicazione di metodo puntualizza che: «Il lavoro nella Loggia di Perfezione non ha lo stesso andamento di quello della Loggia simbolica». Il mutamento, l'evoluzione riguarda la qualità, ma prima e di più ancora l'andamento, cioè la direzione, lo sviluppo, l'intensità, il ritmo. Siamo passati dalla squadra al compasso, si tratta ora di evolvere la modalità e dunque l'intensità e la concentrazione del lavoro; puntiamo saldamente un braccio del compasso e progressivamente e inesorabilmente, con metodo certo e rigore preciso, lavoriamo ad allargare progressivamente la nostra capacità di espansione, armonizzando la nostra sempre più vigile consapevolezza con ciò che ci circonda, i fratelli, la patria, l'umanità finalizzando la nostra direzione verso l'alto al cui vertice c'è il



G.:A.:D.:U.: e, allo stesso tempo, compiendo la medesima operazione e contemplando quindi il nostro interno, sondando la nostra intima essenza.

Placate le correnti e i rovesci, riassorbita e acquietata ogni minima increspatura, riportata la superficie a uno stato di calma, lanciamo con cadenza regolare pietre al centro, osservando la progressione dei cerchi concentrici; non devono andare solo verso l'esterno ma nel nostro caso le onde di introspezione e conoscenza devono rivolgersi anche all'interno facendoci vibrare e risuonare intimamente alla ricerca di armonici. Il nostro compito è accendere e tenere a una frequenza costante la nostra individualità realizzativa. Il tempio è sì compiuto, ma non può rimanere un involucro inattivo, si deve compiere il sacrificio, deve balenare lo sfavillio della realizzazione, senza aritmie, senza sussulti o strappi, ma attraverso il lavoro rituale, cioè la progressiva armonizzazione che permette la conformità all'ordine cosmico.

Grazie a un'opera costante dobbiamo, utilizzando un metodo che si affina sempre di più, creare uno stato di quiete, di silenzio vibrante per poter sondare in profondità la qualità del nostro essere, discernendo tra i nostri pensieri, e dunque, separando e scartando i rigurgiti egoici della nostra mente, quietando il logorio del mentalismo alla ricerca, costante e inesorabile, di quella scintilla che un volta focalizzata e isolata - nucleo pulsante del centro di quiete circondato di silenzio - ci permetterà di raggiungere i piani sottili della nostra coscienza e contemplare le realtà superne che pure la irrorano in osmosi costante.





Tavola d'Agape 2012

Roma, 21 dicembre 2012 A.D.

P

otentissimo Re Salomone,
Ven.mo e Pot.mo Sovrano Gran
Commendatore, Fratelli tutti nei
diversi Gradi, Cariche e Dignità.
Anche quest'anno, ci troviamo al
culmine dei nostri lavori iniziatici
a celebrare questo luminosissimo
evento solare.

Per un kairòs favorevole, questa sera
ci siamo riuniti proprio nel giorno
del Solstizio d'Inverno. E sappiamo
quanto per noi queste stazioni
astronomiche siano significative,
anche e soprattutto "sub specie
interioritatis". Oggi abbiamo avuto,
infatti, un' occasione favorevole per
ripiegarci totalmente su noi stessi,
alla ricerca di un altro sole, il Sole
eterno della nostra Coscienza.

Come vorrebbe la Tradizione,
a questo punto bisognerebbe
verificare se l'Acqua è circolata tra i
Fratelli, e fatto ciò, sarebbe forse più
opportuno mantenere il silenzio che
ci è proprio, per continuare a
co-vibrare insieme ed in Armonia.
Ogni parola, in questo contesto
potrebbe perturbare in effetti la
Pace Profonda che siamo riusciti
a realizzare attraverso la nostra
Ritualità.

Eppure, per evitare la "notte in cui
tutte le vacche sono nere", qualche
accenno minimo a quest'Acqua
che è scorsa fra noi bisogna pur
farlo, perché qui, in questo contesto
Scozzese, sappiamo che quando
ci riferiamo all'Acqua, ci stiamo
riferendo ad un'Acqua del tutto
peculiare, un'Acqua che non bagna,
ma asciuga, un'acqua che non
innaffia il nostro Io per rigonfiarlo,
ma al contrario contribuisce proprio
a seccarlo. Insomma ci stiamo
riferendo ad un'acqua ignea che
sciogliendo le barriere Egoiche della
nostra individualità ci porti "a far
Uno ciò che è Due" attraverso il
Fuoco puro dell'Amore Assoluto.

E' un acqua che chi ha avuto
l'onore di essere cooptato nel
R.:S.:A.:A.: dovrebbe avere già
abbastanza presente, perché ad
ogni tornata del nostro Capitolo,
noi lavoriamo affinché si creino i
presupposti necessari per favorire
la sua circolazione. Tutta la
secchezza dei nostri gesti rituali,
delle nostre parole, lontane anni
luce dall'umidità del compagno,
sono improntate a far sgorgare dalla
sorgente della nostra interiorità lo
zampillo vivificante dell'Acqua che





abbiamo avuto modo di esperire direttamente questa sera.

Ma quest'Acqua "Scozzese", se non siamo degli sprovveduti, sappiamo che non è conseguibile una volta per tutte e tantomeno ci può essere consegnata in una sorta di bicchiere che sia in grado di contenerla, come se fosse una sostanza materiale che può essere conchiusa all'interno di qualcosa e posseduta da qualcuno. Si tratta di un Acqua di metafisica, che non si vede, eppure c'è. Il rivolo unificante di quest'Acqua può scendere dalla Cuspide della Piramide, solo se non si frappongono ostacoli di natura individuale al suo corso e solo se riusciremo attraverso il Segreto, l'Obbedienza e la Fedeltà, ad onorare il compito che ci è stato assegnato: La Sorveglianza costante del nostro Spazio Sacro, la discrezione consapevole tra il sé e il non-sé. E proprio nel nostro Sé, di maestri segreti, deve essere incluso senza indugio quel Povero che è davanti a noi, Maestro tra i Maestri, che forse data la sua natura invisibile, più di noi, sperimenta concretamente l'affinità con quell'Acqua che ha circolato tra noi. Come dire: "Similibus cum Similibus"!

Ricordiamoci sempre, che nel riuscire in questo compito di guardiani perimetrali, non basta il nostro singolo sforzo isolato, non è sufficiente la nostra buona volontà, c'è bisogno di una catena di Amore Assoluto, un Amore incondizionato, una dedizione Totale come quella che abbiamo visto proprio questa sera in tutti i Fratelli di ogni grado e rango.

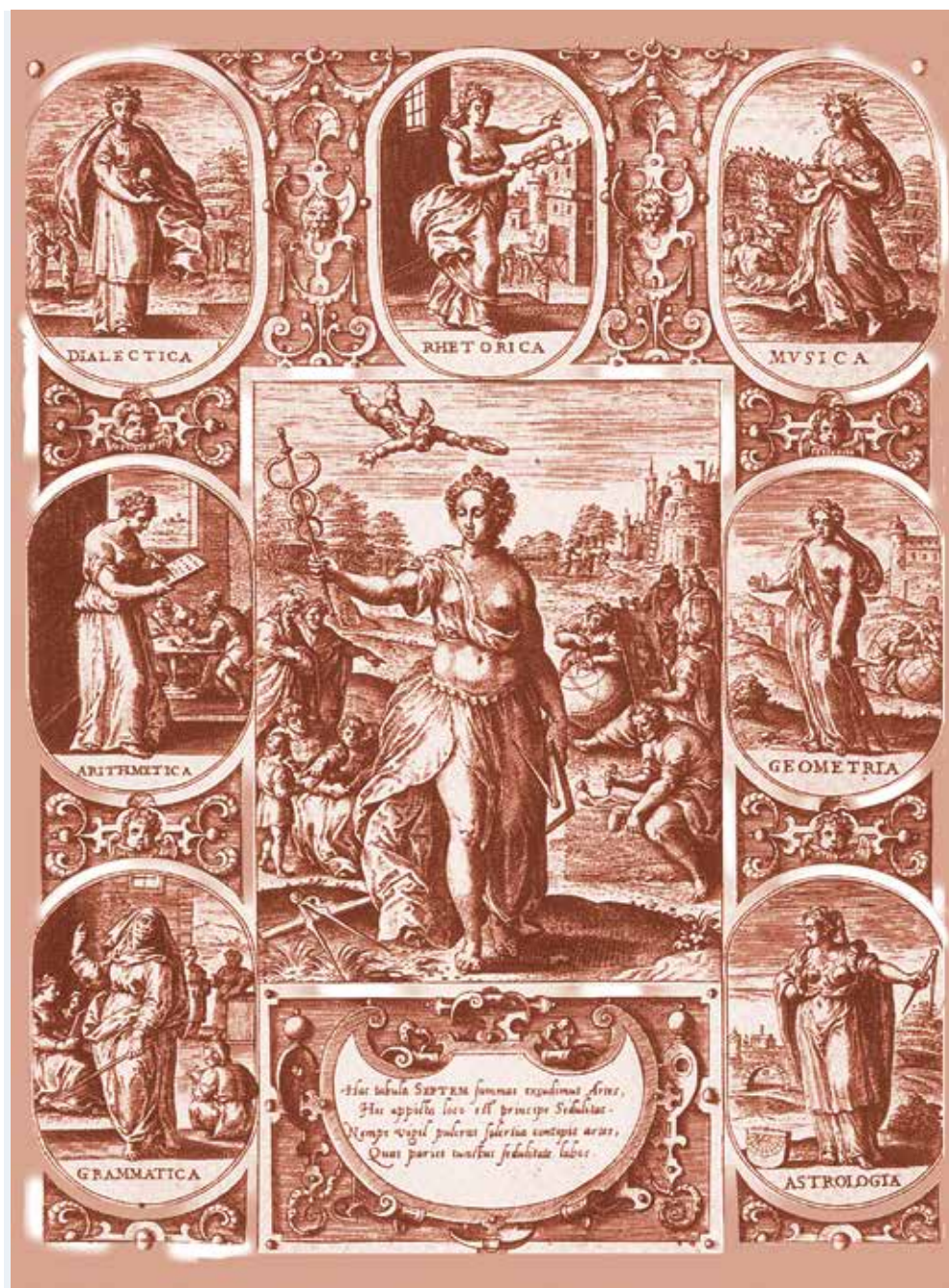
Noi Siamo Scozzesi, ripetiamocelo sempre, noi viviamo per tendere all'Alloro e non per vivere sugli allori. Teniamo presente che anche la sola memoria di aver dato qualcosa al Rito e per questo di essere esentati dal continuare a dare è una traccia di umidità che non può provenire dalla nostra Acqua, ed è una condizione limitante al fluire costante del nostro Amore.

Rimaniumo pertanto sempre più aderenti agli insegnamenti della nostra via Scozzese, affinché questo fuoco d'Amore che ci ha avvolto in questa splendido Solstizio d'Inverno continui ad infiammare il nostro cammino iniziatico, uniti in un eterno abbraccio Fraterno che sprigioni Luce e Calore, A.:U.:T.:O.:S.:A.:G.:.

Fr. Oratore Giordano Verardi 4°



Luglio scozzese



La storia del Rito Scozzese Antico ed Accettato. Note cursorie e marginali.

Roma, 3 luglio 2013 A.D.

La comunicazione di oggi, si prefigge in maniera assolutamente asistemica e succinta di offrire alla pazienza, all'attenzione e all'intelligenza dei Fratelli scozzesi e cooptandi alcune osservazioni sulla storia del Rito scozzese, cursorie e limitate non solo per il tempo ma anche, giocoforza, per le possibilità di chi vi parla.

A tale proposito come è uso fare nei discorsi storiografici dichiaro le principali fonti da cui ho attinto e, dunque, il mio debito di riconoscenza va innanzitutto ai Pot. mi FFrr. Roberto Abbondanza e Enrico Simoni. Tra i vari studi di cui mi sono servito ho in particolare fatto riferimento a Luigi Polo Friz, Natale Mario Di Luca, Fulvio Conti e al volume sulla Massoneria degli Annali della storia d'Italia Einaudi. Ho quindi preso in esame una serie di fonti documentarie e narrative, anche se sempre in trascrizione senza poter accedere direttamente alle fonti manoscritte o a stampa rispetto alle quali mi riprometto senz'altro di tornare, se mai ne avrò occasione.

Partiamo dagli inizi, o meglio, partiamo da una osservazione iniziale sull'aleatorietà, tanto più

nel caso del Rito scozzese, di incaponirsi a trovare e prima ancora a cercare un'origine delimitata e concreta - nel senso di materiale, letterale, palpabile - la cui pretesa possibilità di reperimento sarebbe eccezionalmente banalizzante - di più - mortificante di tutto il ricchissimo, complesso, sottile impalpabile patrimonio di "necessità" che ha portato al prorompere nella storia del Rito scozzese antico e accettato.

Poiché stasera parliamo di storia è bene fare tesoro del monito di uno dei padri nobili della disciplina storica del XX secolo, Marc Bloch, che in uno dei suoi lavori più densi, *L'Apologia della storia*, mette in guardia da uno dei più insidiosi vizi che si possono annidare nell'opera di ricostruzione storica: quello che egli definisce l'«idolo delle origini». La storia della istituzionalizzazione di sistemi e aggregazioni che condividono nuclei di intuizioni iniziatiche, esoteriche o religiose risponde a concatenazioni di cause ed effetti più sottili, non riconducibili a connessioni soggiacenti alla casualità e a spiegazioni meramente evenemenziali; anche per questo molto spesso le cause prime e i



processi di elaborazione e ri/costruzione della memoria in stretta relazione con la definizione dell'identità delle comunità iniziatiche o religiose sono più efficacemente rappresentati con semantiche legate alla dimensione mitica, simbolica o mitologica piuttosto che con il mero discorso storico.

Un Corpo come il Rito è provvisto di un nucleo identitario fortissimo e soverchiante il mero dato storico, la cui vitalità è all'insegna di una operatività dinamica che, all'interno dell'alveo formato dai due argini della Tradizione e della ritualità, fluisce, pratica, sa - con una conoscenza vissuta e non saputa - che l'unica costante è il mutamento e che «il processo iniziatico è di per se stesso innovativo».

In questa prospettiva una carrellata storica sul R.:S.:A.:A.:., deve assolutamente comunque tenere presente il carattere peculiare della sua stessa natura e questa compresenza di una serie di piani e dimensioni intrinseche alla natura del nostro Corpo, e pertanto in questa sede si darà conto sostanzialmente di una serie di avvenimenti e dati ufficiali e per così dire esteriori, quali è possibile ricavare dal contesto della documentazione ufficiale, dalle dichiarazioni pubbliche orali o scritte e dalle ricostruzioni storiche già elaborate disseminando l'esposizione di qualche esile filo conduttore.

Essendo dunque messi in guardia dal monito di Bloch a resistere alle fascinazioni banalizzanti dei feticci delle origini, possiamo però serenamente indicare un momento originario, dal punto di vista della concretizzazione storica, del Rito Scozzese in Italia.

Il R.:S.:A.:A.:. in Italia nasce alla storia il 16 marzo 1805 con sede a Milano. Questa la data che reca il documento riportato nel *Livre d'or du Supreme Conseil* (Paris, BN, Fondo massonico) nel quale un gruppo di massoni italiani dichiarano e cito: «di aver ricevuto dal molto illustre fratello De Grasse-Tilly il grado eminente di Grandi ispettori generali, al fine di costituire e stabilire un Supremo Consiglio del 33° grado per consentirci di regolare e governare in Italia la massoneria secondo il R.:S.:A.:A.:.». Il documento fu sottoscritto dal citato De Grasse-Tilly, dal suo *secrétaire des commandements* Paul Vidal e da tre italiani, Pietro Calepio, Giovanni Battista Costabili e Marco Alessandri. Fu così costituito ed eretto in Italia un Supremo Consiglio di *Sovrani Grandi ispettori Generali del 33° grado*.

In questa congerie operativa e istitutiva innescata dalla creazione del Supremo Consiglio, il 20 giugno del medesimo anno si tenne una riunione, alla quale parteciparono le logge Reale Napoleone, Reale Giuseppina, Eugenio, Hereuse rencontre e Concordia di Milano, insieme alla Unione di Brescia, da cui scaturì la fondazione della *Gran Loggia Generale Scozzese secondo il Rito Antico e Accettato*, chiamata in altre pagine: *Gran Loggia Generale sotto la denominazione di Grande Oriente*, o ancora: *Gran Loggia Generale di tutti i Riti*. Venne inoltre promulgata la Costituzione Generale dell'Ordine massonico in Italia recante la data del 5 marzo 1805. Tale datazione, riportata praticamente in tutte le bibliografie massoniche, ha ingenerato qualche incertezza nello stabilire, tra il giorno 5 e il 16 marzo, quale fosse la data esatta di nascita del Supremo Consiglio e del Grande Oriente.

La fondamentale riunione del 20 giugno, promossa dai fratelli che avevano dato vita al Supremo Consiglio, oltre a sancire e comunicare a tutte le officine della penisola la fondazione del nuovo organismo variamente denominato come si è ricordato sopra, e aver promulgato la Costituzione generale dell'ordine massonico, offrì la carica di Sovrano Gran Commendatore e di Gran Maestro a Eugenio Beauharnais, fresco di giuramento come viceré del Regno d'Italia (7 giugno), che diede la sua disponibilità ad accettare. Nella riunione fu poi accolto con tutti gli onori il generale Giuseppe Lechi che era il Gran Maestro del Grande Oriente stabilito presso la Divisione dell'Armata d'Italia nel Regno di Napoli costituitosi nel 1804. Il 22 giugno tale organismo confluì anche nel Supremo Consiglio nato il 16 marzo.



Da queste sintetiche annotazioni emergono alcuni elementi che caratterizzano la genesi del R.:S.:A.:A.: Italiano e quindi la costituzione del Grande Oriente: innanzitutto il contesto napoleonico come elemento di coagulo delle aspirazioni massoniche peninsulari, ma soprattutto il fatto che le aspirazioni dei massoni italiani distribuiti in tanti Stati autonomi nel corso del XVIII secolo trovò compimento a livello di una aggregazione italiana il 16 marzo 1805 con la costituzione del Supremo Consiglio. A tale riguardo risulta determinante la scintilla portata dal R.:S.:A.:A.: attraverso il patrocinio del conte Alexandre François Auguste De Grasse-Tilly nell'accensione della fiaccola massonica italiana unita, strutturata e organizzata.

Quello fondato a Milano fu uno dei primi Supremi Consigli del mondo, prima, il 22 settembre 1804 fu fondato il Supremo Consiglio di Francia a Parigi e prima ancora, il 21 luglio 1803 fu costituito il Supremo Consiglio per le Indie occidentali a Port au Prince, che però ebbe vita brevissima, per cui è stato osservato come il Consiglio Supremo d'Italia sia stato il terzo fondato nel mondo tra quelli ancora operanti. Tutti questi dipendevano dal Supremo Consiglio costituitosi a Charleston nella Carolina del Sud il 31 maggio del 1801.

Questa data è l'Alfa – sul piano storico, fattuale, l'abbiamo già specificato e non è il caso che ci si ritorni – del Rito Scozzese Antico e Accettato, e per tale motivo quello fondato a Charleston si chiama ancora Supremo Consiglio Madre del mondo (Mother Supreme Council of the World).

Scaturigini

Sulle modalità e i motivi che portarono alla affermazione alla luce del Supremo Consiglio molto si è discettato e coloro che si sono cimentati nella ricostruzione della storia del Rito, tanto tra i Fratelli che tra gli storici profani, hanno elaborato ipotesi, rintracciato rapporti, proposto spiegazioni in relazione a una serie di elementi e fenomeni relativi alla effervescente e magmatica congerie culturale, politica e sociale del XVIII secolo e all'evolversi della massoneria nel definirsi del suo passaggio da una dimensione operativa a quella speculativa.

Si è già avuto occasione di ricordare la sterilità insita nel sacrificare energie e tempo all'idolo delle origini. Pertanto si accennerà fugacemente ad alcune ipotesi e congetture che hanno variamente messo in rapporto l'istituzione del R.:S.:A.:A.: con antiche e occulte comunità esoteriche o, ricorrendo a spiegazioni politiche e religiose, hanno messo in relazione l'affermarsi del Rito con tradizioni e rivendicazioni stuardiste che avrebbero animato elementi della massoneria legati alla dinastia degli Stuart (da cui il titolo "scozzese", come richiamo al luogo di provenienza della dinastia, e il titolo "giacobita" delle Logge con riferimento a Giacomo II Stuart, detronizzato nel 1688. A questo proposito giova ricordare come in Italia già dal 1733 è provata l'esistenza di Logge cui la Gran Loggia d'Inghilterra aveva concesso Bolle di fondazione e di come coesistessero i due orientamenti pro Hannover o Stuart; certo l'opposizione tra stuardisti e protestanti fu rivendicata come causa in occasione della condanna della massoneria comminata nel 1738 dal pontefice Clemente XII). Altri ancora hanno creduto di rintracciare elementi costitutivi del complesso organismo nato a Charleston nel 1801 con i tentativi dell'ordine gesuitico di introdursi nella massoneria. Alcuni poi, osservando i legami tra il Rito e il così detto sistema degli Alti gradi, hanno fatto ricorso a ipotesi legate all'anelito di ammantare la massoneria con patenti cavalleresche e nobilitanti, titoli altisonanti e tradizioni antiche ed esotiche in linea con mode e orientamenti culturali proromantici del periodo. A tale ordine di spiegazione si possono ricollegare, anche se con diverse prospettive e finalità, le osservazioni di chi, come Paul Naudon, ha ravvisato nella nascita e affermazione del sistema degli Alti gradi - perfezionato poi e istituito dal RSAA al passaggio dal XVIII al XIX secolo - l'aspirazione che nella seconda metà del Settecento portò ad affermare



contro ogni scadimento lassista e banalizzante il portato universale e la dignità sacrale connesse al lavoro massonico con l'intento di tenere la massoneria fedele al suo statuto di Ordine Iniziatico scevro da derive di tipo clubbistico o associazionistico. Certo si è che la Piramide rituale Scozzese poggia, come ha osservato E. Simoni, su di «un profondo travaglio operativo, dal quale si è andata delineando storicamente una struttura composta da numerosi momenti graduali iniziatici». A partire dagli anni Venti del XVIII secolo con il progressivo passaggio da un Ordine tipicamente di mestiere a un Ordine Regale sempre più speculativo, la Libera Muratoria passò da una struttura bi-graduale a una di tipo tri-graduale, con l'aggiunta ai primi due gradi di apprendista e di compagno del grado di maestro. Tale introduzione cui si accompagnò l'innesto della leggenda della vicenda di Hiram in tutto il suo profondo portato caratterizzò il lavoro delle Logge in un senso sempre più spirituale. A questo processo evolutivo in senso spirituale, contribuirono anche il fatto che la massoneria si diffuse sempre di più al di fuori delle isole britanniche, arricchendosi degli apporti di altre antiche istituzioni iniziatiche concretizzatesi storicamente in molteplici contesti geografici e culturali e che pure partecipavano e tramandavano la Tradizione.

La mitologia classica, il racconto biblico, le tradizioni medievali o del vicino, medio e lontano Oriente divennero il tessuto connettivo con il quale si venne ordendo e impreziosendo la struttura delle «esperienze simboliche e rituali dei vari Gradi» che diedero vita al sistema degli Alti gradi come

conseguenza dei crescenti impulsi e necessità spirituali legate all'approfondimento delle tematiche inerenti al terzo grado.

Queste aspirazioni, e le conseguenti linee operative, emergono con lampante chiarezza dal Discorso alle Logge di Francia di Andrew Michael Ramsay nel 1737. Anche se il discorso non poté essere pronunciato a causa della opposizione del cardinal Fleury. Il Discours di Ramsay si pone come un momento rilevante per l'evolversi della massoneria speculativa e dello scozzesismo e ha goduto di grande fama nella storia successiva della libera muratoria. In particolare nel quadro di una presentazione della storia della libera muratoria amplissimo, favoloso e immaginifico, Ramsay veicola con forza l'idea di uno status cavalleresco e nobile del massone, ricollegando l'origine dell'Ordine al tempo delle crociate e dunque legandolo ai cavalieri di san Giovanni e poi alla Scozia. Tra i punti salienti del Discorso di Ramsay, vale la pena ricordare la profonda e pregnante analogia che individua tra la massoneria e le scuole misteriche antiche. Sicuramente di grande portata sono poi l'intuizione dell'importanza di un dizionario universale e le sue osservazioni in merito al cosmopolitismo.

«I nostri antenati, i Crociati, riuniti da tutti i luoghi della Cristianità in Terra Santa, in questa maniera vollero riunire in una sola Fratellanza i sudditi di ogni Nazione. Qual debito abbiamo verso questi Uomini superiori! che, senza grossolano interesse, senza ascoltare la naturale inclinazione al dominio, hanno immaginato uno stabilimento il cui unico scopo è la riunione di spiriti e cuori, per migliorarli e formare nel corso dei tempi una nazione spirituale dove, senza derogare ai doveri che le differenze di stato esigono, si creerà un popolo nuovo il quale, prendendo da molte nazioni, tutte in qualche modo le supererà coi legami della virtù e della scienza».

Merito di Ramsay fu quello di aver contribuito alla diffusione dei principi massonici attraverso la elaborazione di teorie che incentravano il discorso sull'origine nobile e cavalleresca dell'Ordine e sulla matrice scozzese nella preservazione ed espansione degli ideali massonici.

La citazione di Ramsay non è la prima che riguardi lo scozzesismo, inoltre sebbene egli fosse di origine scozzese e presentasse una stretta connessione dell'Ordine massonico con la Scozia, i gradi scozzesi avrebbero avuto un terreno di origine e diffusione non già in Scozia, quanto piuttosto in Francia, in Germania



e in America. Secondo lo studioso inglese Jones la prima menzione di un grado scozzese sembrerebbe risalire al 1730. La prima menzione sicura di una massoneria scozzese in quanto espressione di gradi addizionali ai tre gradi risale al 1743, quando nelle *Ordonnances Générales* della Gran Loggia di Francia, si fa riferimento ad alcuni fratelli che si fregiavano del titolo di maestri scozzesi come segno di distinzione. Nello stesso torno di tempo, nel 1744, nel libello *Le secret des Franc-Maçons Trahi et le secret des Mopses révélé*, attribuito all'abate Pérau si parla, cito: «di una voce imprecisata che corre tra i liberi muratori concernente un certo Ordine che chiamano gli Scozzesi superiore – secondo quanto si pretende – ai liberi muratori ordinari e che possiede particolari segreti». Se le *Ordonnances* del 1743 citate in precedenza lasciavano trapelare un clima di ostilità o comunque di sospetto nei confronti dei maestri scozzesi, poco dopo, nel 1754, il Gran Maestro della Gran Loggia di Francia approvò gli statuti di una loggia modello all'Oriente di Parigi intitolata Saint-Jean de Jerusalem, nei quali veniva riconosciuto ai maestri scozzesi un diritto di sorveglianza sulle logge simboliche. Il processo di progressiva nobilitazione e affinamento delle esperienze gradualistiche massoniche non fu certo lineare e incontrovertibile. Nel complesso intreccio di aspirazioni, realizzazioni si può, direi senza dubbio in maniera parziale e arbitraria, provare a individuare alcuni elementi certi, snodi e passaggi cruciali che scandiscono il lavoro dei nostri antenati scozzesi nell'intento di consentire ai maestri massoni la possibilità di una ritualità

che favorisse un percorso di reale perfezionamento interiore. L'affermazione del sistema degli Alti gradi rispondeva senz'altro a questa necessità di un approfondimento iniziatico e spirituale, ma il desiderio di percorrere nuovi sentieri di ricerca, la precoce e spesso incontrollata diffusione di gradi aggiuntivi e ritualità che potevano sfociare in una pluralità di regimi e sistemi spesso non armonizzati o tra di loro discordanti, imposero la necessità storica di un criterio di ordinamento e di perfezione regolare. Tale istanza è fedelmente e chiaramente testimoniata dalle costituzioni promulgate nel 1762 e dette di Losanna e da quelle del 1786 ascritte al sovrano Federico II, anche se la firma del sovrano in calce alle stesse è da ritenersi non attendibile e il documento apocrifo.

In particolare queste ultime, le Costituzioni e Statuti dei grandi e Supremi Consigli, nell'ordinanza introduttiva presentano l'espressione: R.:S.:A.:A.: come punto di confluenza e definizione e come Ordine di regolamentazione definitiva. Nell'ordinanza inoltre sono specificate le cause principali che avevano procurato nel tempo forme di divisione e degenerazione del primitivo «Ordine degli antichi muratori...istituzione universale, la cui origine risale alla culla della società umana». Le cause furono di natura esterna e interna tra quelle interne il documento fa riferimento alla comparsa di nuove associazioni definentesi libero muratorie che introducevano disegni spesso «esclusivi e pericolosi e quasi sempre contrari ai principi e alle sublimi dottrine della libera muratoria, quali le abbiamo ricevute dalla tradizione». Per tali ragioni il documento proclama in maniera stentorea e inequivocabile che si impone «il dovere di raccogliere e riunire in un solo corpo di Muratoria tutti i Riti del regime scozzese» che sono nella sostanza coincidenti per scopo e provenienza non essendo altro, cito, «che i rami principali di un medesimo albero».

Vengono citati i nomi dei Riti, che sono: «Rito Antico, di Heredom o Hairdom, dell'Oriente di Kilwinning, di Sant'Andrea, degli Imperatori d'Oriente e d'Occidente, di Principi del Real Segreto o della Perfezione, di Rito Filosofico e infine di Rito primitivo». L'Ordinanza conclude quindi affermando che si intendeva adottare come base di quella che viene definita: «la nostra salvifica riforma» - testimoniando quindi l'estrema lucidità e consapevolezza del tenore e della portata di quello che si andava istituendo alla storia – cito: «il titolo del primo di questi Riti e il numero dei Gradi gerarchici dell'ultimo, li dichiariamo ora e per sempre



riuniti in un solo ordine che, professando il Dogma e le pure Dottrine dell'antica muratoria, abbraccerà tutti i sistemi del Rito Scozzese riuniti sotto la denominazione di R.:S.:A.:A.:». Ho ritenuto necessario soffermarmi su tale fondamentale Ordinanza, avvalendomi del lavoro e della traduzione offerta dalla tavola del Pot.mo Fr. Abbondanza su Origini e Tradizione del R.:S.:A.:A.:, e sulle Costituzioni del 1786 perché furono adottate come norme fondamentali del costituendo Rito dal I Supremo Consiglio di Charleston nel 1801 e dunque sono giunte nel loro nitore stentoreo a noi.

Di fronte al proliferare di riti e sistemi spesso eccentrici, talvolta divergenti, dinnanzi al pericolo di disorganicità, disomogeneità, disordine i nostri padri scozzesi si posero a riunire ciò che era sparso. In questo modo il Rito sin dalla sua genesi costitutiva reca, tra le sue cause prime, istitutive e intrinseche, la caratteristica di essere l'aspirazione, realizzata, di garantire ordine e regolarità nel lavoro rituale e iniziatico della massoneria. Il R.:S.:A.:A.:, si pone come spina dorsale della massoneria, pilastro piantato sul basamento della tradizione - una - che attraverso la sapienza di generazioni di fratelli con una raffinata operazione di antropologia iniziatica ha elaborato un sistema gerarchico di gradi di consapevolezza, che come una sorta di djed, la mitica spina dorsale di Osiride, può consentire a colui che viene cooptato di elevarsi verso l'alto riunendo ciò che è sparso, diffondendo la luce e trovando ciò che è perduto. Tramite di diffusione fu la già citata figura di De Grasse-Tilly;

egli fu il tedorio che si incaricò di diffondere il Rito scozzese accendendo i vari Supremi Consigli. Dopo quelli, già menzionati, di Port au Prince, Parigi e Milano, la diffusione del R.:S.:A.:A.: nell'universo massonico fu repentina e inarrestabile. La prima riunione o Convento internazionale dei Supremi Consigli di R.:S.:A.:A.: avvenne nel settembre del 1875 a Losanna. Nel corso del Convento furono discussi e approvati una serie di documenti, anche se non ratificati in seguito e disconosciuti, tra di essi tuttavia merita di essere menzionata una Dichiarazione di principi della massoneria scozzese, in quanto testimonia una volontà di conciliazione e mediazione tra i differenti orientamenti ideologici delle massonerie anglosassoni e latine. Nel 1907, a Bruxelles, si tenne una nuova conferenza internazionale dei Supremi Consigli di R.:S.:A.:A.: In quella occasione fu deciso che gli «Statuti Generali del R.:S.:A.:A.: sono basati sulle Costituzioni del 1786», abolendo le proposte di innovazione che erano emerse dal Convento di Losanna del 1875. Da allora si sono succedute Conferenze internazionali dei diversi Supremi Consigli a scadenza più o meno regolare, con le interruzioni dovute ai due conflitti mondiali, ma non si sono registrati più tentativi di modifiche sostanziali delle Costituzioni del 1786. Nel maggio 2013 si è svolta a Istanbul la LI Conferenza Europea dei Sovrani Gran Commendatori. A questo riguardo, riallacciandomi all'osservazione proposta all'inizio di questa comunicazione, relativa al fatto che la storia del passato è sempre anche quella del presente che la indaga vorrei proporre un'incursione nella più stretta attualità. Giova, infatti, sicuramente ricordare che la lunga marcia del R.:S.:A.:A.: nella storia si è arricchita di un tassello importante che riguarda i primi mesi del 2013. Il nostro Sovrano Gran Commendatore ha comunicato infatti la decisione dei Supremi Consigli di Francia, Germania, Grecia, Italia, Portogallo, Romania, Spagna e Svizzera, di far nascere la Confederazione Europea dei Supremi Consigli del Rito Scozzese Antico e Accettato. Commentando come si tratti, cito: «di un evento di portata storica che come ha scritto il Fratello Jean-Luc Fauque, S.G.C. per la Francia e primo Presidente della Confederazione, "costituisce soprattutto la speranza, strettamente collegata al successo di questo progetto, di assicurare la perennità del R.:S.:A.:A.: nei principi fondamentali delle Grandi Costituzioni del 1786». In questa commistione tra storia e attualità, utilizzando come fonte il sito del R.:S.:A.:A.:, nella sezione "Messaggi



del Sovrano Gran Commendatore" vale la pena di menzionare anche la seconda comunicazione contenuta nel messaggio del S.G.C., relativa a un evento rilevante intervenuto in questi giorni, cito: «un ultimo capitolo di questa lunga e gloriosa storia è stato scritto ponendo fine alla divisione intervenuta nel 1977 in seno al Supremo Consiglio che è stato riportato finalmente all'antica unità e ha assunto la denominazione di "Supremo Consiglio del 33° e ultimo grado del Rito Scozzese Antico e Accettato per la Giurisdizione Massonica Italiana". La nostra storia è strettamente intrecciata fin dalle origini con il Grande Oriente d'Italia di cui noi tutti siamo fedeli e sinceri adepti, così come fa parte della nostra tradizione "Palazzo Giustiniani" nel quale ebbe la sua sede il Supremo Consiglio e a questa storia noi non vogliamo e non dobbiamo rinunciare proprio perché siamo il Rito Scozzese Antico ed Accettato d'Italia».

Quest'ultima citazione dei rapporti con il G.O.I. ci riconduce dal nostro oggi alle origini della storia istituzionale del R.:S.:A.:A.: in Italia.

Sono le possibilità che la storia ci offre di continua e costante osmosi tra memoria, passato e presente, possibile nella ricostruzione storica di ogni istituzione, ma particolarmente nelle peculiarità di una come la nostra, che fa dell'operatività lo strumento di raccordo tra la consapevolezza identitaria saldamente radicata nella Tradizione e l'affermazione dei propri ideali, quali sono enunciati nel II articolo del nostro regolamento di: «cercare incessantemente il modo di fare convergere tutti verso il Principio

Originale, sorgente d'armonia e di fraternità per il trionfo dell'emblema del Rito Ordo ab chao e della divisa Deus Meumque Jus».

Tornando alla data di fondazione del Supremo Consiglio italiano è evidente constatare la contiguità con la susseguente nascita del G.O.I.. Giocoforza i rapporti tra questi due organismi hanno prodotto vicinanza e hanno spesso condizionato fatti e circostanze della loro storia che non deve però essere confusa con assiomatiche e indebite semplificazioni e sovrapposizioni.

In Italia

Avviandomi verso la conclusione vale forse la pena di dedicare alcuni cenni assolutamente sintetici alla storia del R.:S.:A.:A.: in Italia. In questo senso si possono individuare alcune fasi della storia assolutamente schematiche e penso anche arbitrarie in quanto la periodizzazione che si propone è assolutamente parziale – ogni periodizzazione non è oggettiva e non è asettica, ma dipende dalle esigenze e dai riferimenti culturali, mentali e ideologici di chi la propone, siano essi più o meno volontari o, come in questa sede, siano riduttivi e relativi a un aspetto preciso che nel nostro caso è il rapporto con l'evolversi della vicenda politica e istituzionale.

L'età delle origini è caratterizzata dall'assoluta rilevanza dell'influenza francese, evidente sin dalla fondazione posta sotto l'egida del S.G.C. di Francia, De Grasse-Tilly e strettamente dipendente dalla presenza napoleonica in Italia. Con il Congresso di Vienna dal 1814-1815 e fino al 1848 si apre una fase difficile per la massoneria, ufficialmente proibita e perseguitata in un'Italia posta in buona parte sotto il giogo austriaco. Tale periodo tradizionalmente poco documentato solo di recente ha cominciato a essere rischiarato dalle ricerche degli storici, che comunque hanno potuto mettere in luce il ruolo dei fratelli scozzesi nel mantenere viva la continuità massonica. Proprio nel 1848 fu ricostituito il S.C. di Milano. Dopo la lunga e ardua «marcia attraverso il deserto della Restaurazione», si avviò una fase di non semplice ricomposizione nell'ambito dello Stato unitario dei vari S.C. che erano sorti. Nel 1870 il R.:S.:A.:A.: era rappresentato dai S.C. di Torino, Palermo, Napoli e Roma. A testimonianza della volontà operativa dei fratelli scozzesi si possono registrare una decina di assemblee costituenti tenute nell'ordine tra 1861 e 1879. Nel 1875 i S.C. di Palermo e di Napoli confluirono in quello di Roma e lo stesso fece il S.C.



di Torino nel 1887. Con il nuovo secolo, alla fine del mandato di A. Lemmi come S.G.C. nel 1906, il suo successore, dovette fronteggiare una difficile situazione che portò alla scissione ad opera di Saverio Fera, che insieme a pochi altri fratelli (21 su 79 insigniti del 33° grado e 2 Corpi rituali su 66 secondo la ricostruzione di E. Simoni), diede vita alla Serenissima Gran Loggia d'Italia. Tale scissione ebbe ripercussioni anche nell'ambito dei rapporti massonici internazionali e una chiarificazione sul piano della certezza del diritto si ebbe solo dopo la Conferenza di Parigi dei S.C. e la promulgazione dei "principi basilici" da parte della Gran Loggia Unita di Inghilterra nel settembre del 1929. Anticipando quanto stabilito dai principi basilici, il G.O.I. con sede a Palazzo Giustiniani dal 1901, nel settembre del 1922 decise di separare la propria giurisdizione (relativa solo ai primi tre gradi) da quella dei due Riti allora operanti in Italia, il R.:S.:A.:A.: e il Rito Simbolico italiano. Durante il ventennio fascista la massoneria fu osteggiata e ogni attività massonica proibita. Nel 1925 Domizio Torrigiani dovette procedere allo scioglimento delle Logge. In questo periodo riuscirono a proseguire l'attività massonica due gruppi clandestini, uno, romano guidato da Dunstano Cancellieri e Domenico Maiocco e, uno, milanese di Ettore Busan e Tito Signorelli che nel 1943 si riunirono come Massoneria Italiana Unificata, ricostituendo il S.C. sotto la guida di Dunstano Cancellieri. Al termine della guerra mondiale si aprì una complicata fase di riorganizzazione che culminò il 24 aprile 1960 con l'atto di fusione tra i due S.C. che facevano capo

al G.O.I. e agli A.L.A.M. Nel 1973 si registra il rientro a Palazzo Giustiniani dei membri della Serenissima Loggia detta di piazza del Gesù e questo fatto comportò che il S.C. di Palazzo Giustiniani poté disporre della storica sede di Piazza del Gesù.

In seguito ancora due scissioni hanno portato turbativa alla vita del nostro Rito, quella ad opera di Vittorio Colao nel 1977 e poi, quella perpetrata nel 1993 da Giuliano Di Bernardo, che nonostante fosse G.M. in carica, provvide a fondare una nuova Obbedienza, chiamata Gran Loggia Regolare. Tale circostanza causò un momento di sospensione dei rapporti tra il S.C. del R.:S.:A.:A.: con la Giurisdizione Sud degli Stati Uniti, prontamente ripristinati nel novembre 1994. Da allora la vita del R.:S.:A.:A.: ha potuto procedere senza nuove turbative.

Anche da questa fugace carrellata è però possibile evincere come nella storia massonica italiana il R.:S.:A.:A.: abbia operato quale "crogiolo operativo" in grado di garantire la continuità e la regolarità della Libera muratoria. Sin dall'impulso fondativo nel 1805 e poi durante i difficili periodi della caccia alle streghe durante la Restaurazione della prima metà dell'Ottocento e ancora durante il ventennio fascista, fino al difficile dopoguerra, gli Scozzesi si sono adoperati incessantemente per «ritrovare e portare avanti i fili dell'antica, genuina Tradizione riallacciandoli dove si erano strappati, hanno sempre, con coerenza e con costanza, mirato a unire ciò che era stato diviso».

Se si vuole trovare una linea interpretativa, costante della storia del rito è stata quella di garantire i valori e le peculiarità della Tradizione massonica impegnata a diffondere prima di tutto in ogni suo adepto quell'impulso al costante miglioramento interiore che solo consente di operare per il bene dell'umanità. Tale attitudine rappresenta bene il dovere principale e una delle sottili ragioni d'essere del nostro Rito impegnato a porsi come collante di ciò che tende a spargersi o dividere e garante della tradizione storica, mediante quella che si può considerare la spina dorsale del rito che è il dovere, elemento di coesione e principio unificante e di uguaglianza che lega dal vertice alla base della piramide tutti gli scozzesi in una medesima traiettoria ascensionale di libertà nell'obbedienza, di perfezionamento interiore incessante e di ricerca della verità. Attraverso la piramide rituale scozzese. Animata da un pilastro, da un asse su cui si fonda la sua stabilità coesiva e l'energia vitale protesa dal basso a raggiungere



le regioni superne. Tale asse è l'obbedienza al dovere, dovere che è l'elemento catalizzatore di tutte le energie e le intelligenze dei cavalieri scozzesi, che li rende tutti «uguali di fronte alla massoneria» al di là dei loro differenti gradi e livelli di consapevolezza in una progressione verticale che accompagna a un processo di acquisizione superiore di consapevolezza e perfezionamento interiore un processo progressivo di assunzione di responsabilità e di capacità di adempiere a compiti viepiù gravi e delicati. Queste scarne e disorganiche osservazioni proprio per la loro approssimazione sono un monito a quello sprone, che ben conoscono i fratelli scozzesi, a migliorare senza sosta la propria cultura iniziatica e profana, e a divenire implacabili nel dovere di ricercare che è un nostro tratto costitutivo e distintivo. Vi ringrazio per l'attenzione e la tolleranza con cui avete fraternamente sostenuto questa mia comunicazione e che mi ha fornito l'occasione – assolutamente fuor di retorica - di poter constatare quanto non so.

La passione e l'entusiasmo nel percorso iniziatico Scozzese

Roma, 10 luglio 2013 A.D.

Quando le ansie della vita profana si sono finalmente mutate in quell'indecifrabile inquietudine che è maturata nella decisione di bussare ad un Tempio massonico, nella speranza di poter individuare un percorso compiendo il quale l'anelito ad una collocazione ad un livello superiore di coscienza potesse trasformarsi in un vero e proprio impegno a conseguire - attraverso la metafora del lavoro libero-muratorio - un miglioramento spirituale, non potevamo sicuramente immaginare che l'incertezza dei primi passi sul sentiero della Virtù potessero condurci a dispiegare le nostre energie migliori, una volta raggiunto il grado di Maestro massone, nel perfezionare il nostro orientamento nella ricerca del Vero (vissuto come tentativo di appagamento dello spirito) tramite l'approfondimento offertoci dal metodo Scozzese. Le concezioni gnostiche illustrate dalle leggende e dalle allegorie che abbiamo trovato fin dal IV grado ci hanno portato ad aprire sempre di più gli occhi e a tendere le orecchie per ascoltare sempre più distintamente le mutae voces che ci hanno tentato di comunicare gradualmente qualche concezione sempre più avanzata, che ci facesse intravedere più chiaramente ciò a cui ci siamo votati con il nostro impegno, con la nostra determinazione e con i nostri giuramenti: l'elevazione del nostro stato di coscienza, per il nostro profitto e a beneficio della società. Ciò ha motivato il crescente interesse con il quale ci siamo dedicati al nostro lavoro di ricercatori: le nostre attenzioni si sono rivolte in tutte le direzioni, ampliando il panorama di ogni nostra indagine: deve essere capito non solo ciò che è manifesto, ma soprattutto ciò che è nascosto dietro il velo di Iside: siamo entrati nello spirito

¹ L. Polo Friz, Sviluppo del Rito scozzese Antico ed Accettato in Italia dalle origini fino al 1867, Roma EDIMAI 2000, p. 6.

² Ibidem.

³ Cfr. Simoni, RSAA. Cenni storici, p. 2.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ Dalla traduzione proposta da Gianmichele Galassi, Il cavaliere Ramsay, in <http://www.riflessioni.it/riflessioni-iniziatice/cavaliere-ramsay-2.htm> [consultato il 30.06.2013] Cfr. Di Luca, Massoneria, pp. 65-66, n. 73.

⁸ Ibidem, p. 66 e n. 75.

⁹ P. Naudon, Histoire, Rituels et Tulleur des Hauts Grades Maçonniques, pp. 42-43; N. Di Luca, Massoneria, p. 67 e n. 79.

¹⁰ R. Abbondanza, Origini e Tradizione del RSAA, in Logos (2010), p. 124-125.

¹¹ L. Milazzi, Messaggi del SGC. Avvenimenti Eccezionali: Messaggio del Sovrano Gran Commendatore del 3 maggio 2013, in <http://www.ritoscossese.it/tool/home.php?s=0,1,2,108&pg=&dfa=do1160&diditem=326> [consultato il 1° luglio 2013].

¹² Statuti. Regolamento, in <http://www.ritoscossese.it/tool/home.php?s=0,1,2,10> [consultato il 1° luglio 2013].

¹³ Cfr. F. Conti, Storia della massoneria, pp. 17-23; Simoni, RSAA. Cenni storici, p. 5.

¹⁴ L. Milazzi, Messaggi del SGC. Avvenimenti Eccezionali: Messaggio del Sovrano Gran Commendatore del 3 maggio 2013, in <http://www.ritoscossese.it/tool/home.php?s=0,1,2,108&pg=&dfa=do1160&diditem=326> [consultato il 1° luglio 2013].



del R.:S.:A.:A.:, che ci inoltra a delibare l'appagamento della nostra spiritualità.

Ognuno di noi ha conosciuto l'emozione della scoperta di nuove concezioni, sorprendendosi del proprio cambiamento, nel dare un significato più alto agli eventi - anche minimi - che fanno parte della nostra quotidianità ; ma qual'è l'origine di questa sarabanda, di questo imprevisto e positivo sconvolgimento che ci aiuta a sperare nel successo dell'impresa iniziatica?

Come annunciato nel titolo di questo breve lavoro, ritengo che due possano essere le cause del nostro procedere nel cammino della Ricerca: la passione e o l'entusiasmo nel mettere a disposizione le nostre energie per capire di che cosa stiamo trattando. È lecito quindi ricordare cosa si debba correttamente intendere con il termine di "passione" e poi di "entusiasmo".

Secondo il lessico la passione rappresenta un vero e proprio patimento fisico, un tormentoso sentimento violento capace di dominare l'intera personalità di un individuo; un dolore morale, una pena, infine una sofferenza.

Il secolo indemoniato ha ribaltato e sconvolto questi significati dandone valenza addirittura positiva, e con questo equivoco anche noi massoni abbiamo potuto credere di poter affermare di vivere la via iniziatica... con passione! Ma questo è un vero e proprio ossimoro, poiché ciò rappresenta due concetti che sono contrastanti: dove c'è vita (la via iniziatica) non c'è morte (ciò che rappresenta la passione). Non ci è forse imposto dalla Maestria il nostro allontanamento dalle passioni? Appassionarsi al percorso

iniziatico scozzese non ha dunque alcun senso: infatti la via del R.:S.:A.:A.: è rappresentabile - anche per la sua gradualità ascendente - con la famosa scala di Giacobbe, ovvero l'ascesa graduale verso le sfere celesti o - meglio - l'elevazione dei nostri stati di coscienza. In ogni caso un percorso verticale che ci trae letteralmente verso un indecifrabile Alto ove si compie il Lavoro a cui ci siamo dedicati. La passione, equiparabile al vizio, ci porta invece verso il basso o, nel migliore dei casi, ci lascia in quella orizzontalità ove si apprezza la materialità della Manifestazione, nell'appagamento dei sensi e della nostra natura ferina. Viene da pensare fugacemente alla inesausta lotta tra gli Uomini ed i Centauri, metà umani e metà bestie, vinta per fortuna dalla stirpe uranica.

Chiediamoci piuttosto se crediamo veramente se la via iniziatica - e parliamo di quella Scozzese - ci conduca alla liberazione dello Spirito, così come è nel nostro progetto: come può essere possibile se la passione ci rende schiavi dell'ambiguità, dell'equivoco e del pregiudizio? Hiram non risorgerà mai attraverso di noi: ci lasceremo consumare dall'ambizione credendo di appassionarci all'appuntamento scozzese del venerdì, quando forse riusciremo a celare ai nostri compagni di viaggio la nostra presunzione la tirannia che la passione esercita su di noi. Intravedere la possibilità del mero automatismo nell'ascesa per i gradi del Rito e scaldare gli scranni con la sola temperatura corporea non partecipando attivamente - anche con il proprio silenzio, sia chiaro - a tutto ciò che si muove attorno a noi è offrire la visione della nostra sofferenza: la passione cerca una via per aumentare il proprio potere su di noi; è come il famoso leviatano biblico che ci vuole letteralmente divorare, sottraendoci all'interpretazione virtuosa della nostra Ricerca. Non ostante i buoni intendimenti emersi con il grado di Maestro alcuni massoni si accontentano del pressapochismo nell'indagare se stessi: credono meglio dedicarsi all'analisi critica degli altri, poichè potrebbe sembrare più facile e ciò sarebbe a man salva: più si procede su questo sentiero e maggiormente ci si appassiona a conseguire dei risultati apparenti; ma ciò non serve a liberarci dalle catene che ci stringono alla materialità della Manifestazione. Giunti a questo punto nessuno ci può aiutare.

Ma forse non è così come crediamo.

È dall'ineffabile Alto che può scendere su di noi un qualcosa che potremmo definire un raggio di Luce: se ciò è previsto nelle linee dell'imperscrutabile Disegno



del G.:A.:D.:U.:., ciò avviene. La famosa scala di Giacobbe non serve solo per salire tra le divine sfere e partecipare dello stato essenziale del nostro essere: essa può rappresentare il tramite - per metafora - attraverso il quale qualcosa di divino ci permea e ci suscita una nuova visione del mondo: è possibile una vera e propria resurrezione spirituale poichè siamo presi dall'entusiasmo (così lo chiamano in molti): siamo pervasi da gioia, meraviglia e ammirazione per ciò di cui abbiamo coscienza: è il nostro Daimon che a noi si svela facendoci comprendere, con la forza di una annunciazione, ciò che dobbiamo fare, ciò che dobbiamo avere, ciò che siamo. James Hillman precisa, inoltre, che a molti può accadere di accorgersi che qualcosa ci chiami a percorrere una certa strada, portati a ciò da una vera e propria "vocazione": io, cari Fratelli, mi rivolgo proprio a voi quando penso che insieme siamo stati chiamati a rispondere responsabilmente alla voce del nostro proprio Daimon che si rende garante della giustezza della via intrapresa: il R.:S.:A.:A.: ci indica le cose alle quali siamo chiamati a dedicarci; gli aspetti di una Ricerca che nella sua verticalità ci propone i motivi del nostro essere massoni. La dedizione ad una causa, ad un ideale quale è la nostra realizzazione: la stupefazione di accorgersi di potervi giungere solo a condizione di un costante, segreto lavoro interiore che però si esplicita nelle Camere Rituali quando, guardandoci negli occhi, ci riconosciamo davvero come itineranti, quelli che seguono insieme la strada di una Ricerca che desta e nutre l'entusiasmo di essere sempre più consapevoli. Qualcuno ha scritto che questo entusiasmo ci fa conoscere quella Gioia che è conoscenza del Tremendo, poichè nei nostri tentativi si adombra l'abisso ove tutti noi siamo pronti a precipitare quando venga a mancare l'amore per quello che facciamo, la fiducia in noi stessi e la speranza nella realizzazione del Progetto che ci vede protagonisti. L'intima esperienza di vita massonica nel progredire per gradi nel cammino scozzese ci garantisce però della possibilità che il Centauro che è in noi si muti in Uomo: è solo questione di avere chiarezza sul lavoro che dobbiamo tentare di portare avanti, non fermandoci mai su un risultato raggiunto, ben sapendo che domani potremo essere in grado di sconfessare ciò che è stato motivo di un nostro convincimento: nel IV grado infatti veniamo informati che le concezioni non sono mai definitive bensì progressive. Quale è il nutrimento che fa vivere e se è possibile può far crescere il nostro entusiasmo?

Quale tipo di cibo offrire al nostro Daimon affinché si sveli fornendoci le energie di cui abbiamo bisogno? Penso che una risposta sia "credere in quello che facciamo", alla validità della piramide Scozzese, al metodo della gnosi ascendente che svela attraverso le leggende, le allegorie e i simboli il senso della Ricerca del Trascendente.

Penso che l'entusiasmo che si esplicita attraverso la verticalità del nostro essere possa concederci quella "visione d'insieme" che appaga la nostra condizione di ricercatori di Verità: giungere a dare il vero significato alle cose, agli eventi, ai nomi. Le ipotesi interpretative non hanno più luogo, come ogni ambiguità derivata dal prevalere delle nostre esigenze personali: ciò che si propone come nostro dovere è ciò che dobbiamo fare, non c'è scampo: questo può essere una decodificazione di ciò che appare "la conoscenza del Tremendo" che viene vissuta però con Gioia, confortata a sua volta dal coraggio necessario per affrontare la prova del confronto con la chiarezza. Questi sono i compiti del Maestro Massone Scozzese, questi i suoi ideali; nessuno, che sia chiamato a percorrere la via iniziatica Scozzese, pensa di avere paura o di rinunciare a favore del richiamo delle passioni, che lo disorienterebbero.

L'entusiasmo irraggia la sua azione nel nostro Cielo, concedendoci la Grazia del distacco dalla visione materialistica dell'esistenza: siamo nel mondo ma siamo riusciti a non essere del mondo. Siamo quindi salvi, e finalmente liberati dalla visione duale delle cose. Il nostro cammino, ora, è entusiasticamente diretto verso il riconoscimento dell'Unità del Tutto. Ev to pan.



LOGOS

Pubblicazione periodica a cura
dell'Ispettorato Regionale del Lazio
del R.:S.:A.:A.:
Numero 14 Anno 2013

Redazione

Piazza del Gesù, 47 - 00100 Roma

Direttore Responsabile

Fernando Solazzo

Ideazione grafica impaginazione e stampa

Vertice soc. cons. a r.l.
www.consorziovertice.com

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 362 del 09/08/2000

Pubblicazione interna riservata ai soci
gratuita e fuori commercio
a titolo di studio

Finito di stampare: dicembre 2013

